

DCXCIX.

SEDUTA DI LUNEDÌ 1° OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Congedi	33797
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministro dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963. (3597) e 3597-bis)	33798
PRESIDENTE	33798
GRILLI ANTONIO	33798
SPECIALE	33807
BALDI	33813
ROFFI	33818
COLITTO	33824
CARADONNA	33828
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>).	33797
Corte costituzionale (<i>Annunzio di trasmissione di atti</i>).	33798
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>).	33830
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	33798

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Breganze, Cappugi, Iozzelli e Merenda.

(*I congedi sono concessi*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

CRUCIANI e SPADAZZI: « Modifiche alla decorrenza della nomina in ruolo dei professori di educazione fisica degli istituti di istruzione secondaria, di cui al 2° comma dell'articolo 15 della legge 7 febbraio 1958, n. 88, e all'articolo 7 della legge 13 marzo 1958, n. 165, e successive modifiche » (3670);

ROMANATO ed altri: « Norma integrativa dell'articolo 18 della legge 28 luglio 1961, n. 831, ai fini della compilazione delle graduatorie per il passaggio in ruolo del personale insegnante » (3993);

FRANCESCHINI ed altri: « Modifica agli articoli 3 e 5 del decreto del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629, recante norme per la nomina dei presidi e dei direttori delle scuole e degli istituti d'istruzione secondaria » (4047);

LEONE Raffaele ed altri: « Norma interpretativa degli articoli 11, 12 e 14 della legge 28 luglio 1961, n. 831, concernente provvidenze a favore del personale direttivo ed insegnante delle scuole elementari, secondarie ed artistiche, dei provveditori agli studi e degli

La seduta comincia alle 17.

MOGLIACCI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 28 settembre 1962.

(*È approvato*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

ispettori centrali e del personale ausiliario delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria ed artistica » (4080).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Annunzio di trasmissione di atti
alla Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di settembre 1962 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in segreteria a disposizione dei deputati.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3597 e 3597-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Antonio Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI ANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche quest'anno la discussione del bilancio dell'agricoltura, e quindi l'esame della politica agraria del Governo, corrono il rischio di rimanere sul piano dei principî e delle idee generali, anziché basarsi su fatti precisi, su una linea pubblicamente enunciata di politica agraria. Infatti, nonostante sia trascorso un anno dalla conferenza agricola nazionale e dalle sue conclusioni, non sappiamo in maniera precisa quali siano gli indirizzi che, sulla loro base, questo Governo intende seguire per risolvere la crisi dell'agricoltura italiana. Eppure la conferenza fu organizzata con lo scopo preciso di invitare i rappresentanti di tutti gli interessi e i portatori di tutte le esperienze

ad un esame spassionato e approfondito, «al di là della politica — si disse — al di là delle elezioni, al di là della propaganda», dei problemi dell'agricoltura affinché dalla libera espressione dei vari punti di vista, dalla oculata valutazione di ciò che era stato detto e di ciò che si era concluso, il Governo fosse in grado di esprimere una meditata linea di politica agraria.

Lasciamo da parte il giudizio sulla conferenza e sugli interessi politici che l'hanno dominata, talora in contrasto con le esperienze che pure erano rappresentate in modo qualificato: ma non possiamo non mettere in evidenza le responsabilità di questo Governo che, dopo un anno, avrebbe dovuto pronunciarsi sulle conclusioni della conferenza e predisporre gli strumenti atti a dar corpo, in sede politica, agli indirizzi suggeriti, alla linea enunciata per la guida della nostra agricoltura. La responsabilità è grande poiché da anni, in quest'aula e fuori, si ripete che la crisi dell'agricoltura è grave e che bisogna uscire dagli equivoci, rompere gli indugi, abbandonare la politica dei provvedimenti parziali per operare una scelta di fondo. Ed è vero, perché la crisi si aggrava ogni giorno di più, e dimostra come sia assurdo continuare ad andare ancora alla ricerca di responsabilità politiche e inutile continuare a prendere provvedimenti di natura settoriale per dilazionare una scelta. Occorre riconoscere che la crisi è nelle strutture, e decidersi fra questo o quel tipo di organizzazione, fra questo o quell'indirizzo. Una condanna, in questo senso, dei partiti dell'attuale maggioranza governativa viene dai vari ambienti e dai vari settori impegnati nella politica agricola. Certo è che se a noi si chiede un giudizio, vi diciamo che non riteniamo questa maggioranza, questo Governo, la formula del centro-sinistra in quanto tale, in grado di esprimere una efficiente politica agraria. Lo diciamo sulla base di esperienze recentissime. I fatti degli ultimi mesi hanno dimostrato che, quando si tratta di affrontare problemi di fondo, questa maggioranza produce soltanto pessimi compromessi. La diversa natura, la diversa ed inconciliabile ispirazione dei partiti che compongono il centro-sinistra, non possono non partorire indirizzi illogici.

Ciò che sta accadendo, proprio in questi giorni, nel campo della scuola italiana è la prova della validità di questo giudizio. Ed io sono certo che quando i democristiani ed i socialisti si decideranno a mettere sul tappeto le rispettive convinzioni in materia di politica agraria, sorgeranno tante e tali diffi-

coltà che, anziché una politica retta da un principio chiaro, da un'idea fondamentale, i competenti in materia di politica agraria della democrazia cristiana e del partito socialista italiano non faranno certamente meglio di quanto hanno fatto per la scuola il ministro Gui e l'onorevole Codignola: un assurdo. Ed ancora una volta, forse, noi vedremo come questa maggioranza si serve del partito repubblicano e del partito socialdemocratico in via puramente strumentale, poiché l'ostacolo non è rappresentato dalle posizioni dei due partiti minori di questa variopinta quadriglia politica, ma dalla posizione, dalle tesi e dagli interessi politici del partito socialista, il quale, senza dover sopportare la responsabilità e quindi gli oneri dell'azione governativa, condiziona però quotidianamente l'azione e la vita del Governo.

Siamo convinti anche di un'altra verità. La difficoltà obiettiva insita nella formula politica del centro-sinistra ha reso impossibile, fino a questo momento, trasferire nell'azione del Governo almeno una parte delle conclusioni della conferenza nazionale agricola.

Ma se la funzione dell'opposizione parlamentare è quella di mettere in evidenza le deficienze di una politica e gli errori di certi indirizzi, e di enunciare una diversa azione politica, in assenza di un indirizzo, compito dell'opposizione è soprattutto quello di sollecitare una scelta, di richiedere una politica.

È vero che questo Governo, presentandosi alle Camere, anche per l'agricoltura ebbe ad enunciare un certo indirizzo: ma non è meno vero che, a parte la genericità di quelle dichiarazioni, dal marzo ad oggi negli atti di questo Governo non si è assolutamente manifestata alcuna volontà di una nuova e concreta politica agraria.

Ecco perché, nell'impossibilità di esprimere un giudizio su una politica agraria che non conosciamo — anche se possiamo intuirlo — prima ancora di dire ciò che il Movimento sociale ritiene si possa fare per affrontare la crisi dell'agricoltura in maniera organica e razionale, noi vi invitiamo a muovervi.

L'attuale crisi della nostra agricoltura non è una delle solite crisi ricorrenti nella storia, una di quelle crisi che quel settore ha quasi sempre risolto da solo mediante un'evoluzione lenta che non contrastava con le caratteristiche e con il ritmo delle epoche in cui si svolgevano. La crisi attuale ha aspetti più gravi ed è di più ampia portata, come dimostrano gli scricchiolii spaventosi di certe strutture, l'esodo in massa dalle campagne,

lo spettacolo di migliaia di poderi abbandonati, la tristezza dei borghi spopolati, l'arretratezza delle forme della vita civile nelle zone rurali, il basso tenore di vita dei lavoratori della terra, l'inefficienza degli sforzi degli agricoltori, la mancanza di assistenza e di conforto che fa, di certe nostre zone di campagna, una specie di museo di tempi remoti, il documento doloroso di un mondo scomparso, sommerso dalle onde di un tempo nuovo.

Non intendo impiegare il tempo a mia disposizione nella descrizione oziosa dei vari aspetti della crisi, come molto spesso ci si ostina a fare, concedendo, per ragioni di comodo, ai modi di un crepuscolarismo letterario da tempo superato; mi limito semplicemente a richiamarvi alla realtà, ad una situazione universalmente riconosciuta. Non intendo nemmeno analizzare le cause della crisi per il semplice motivo che, da tempo, queste cause sono state individuate, proclamate, ampiamente dibattute; ad esse, però, mi debbo necessariamente riferire perché richiamarle significa anche creare le premesse per un discorso positivo, come è nelle nostre precise intenzioni. Troppo spesso, infatti, si travisano i caratteri dell'opposizione che il Movimento sociale conduce da anni nel Parlamento e nel paese. La nostra non è un'opposizione sistematica e assiomatica, ma ragionata, costruttiva e positiva, e si articola attraverso l'enucleazione di un nostro programma che, naturalmente, non concorda con le linee programmatiche di questo Governo.

Che poi non si voglia prenderne atto, non si voglia riconoscere questo carattere della nostra opposizione, è un altro discorso. È un discorso che abbiamo fatto altra volta, quando abbiamo denunciato l'assoluta volontà di chiusura della democrazia cristiana nei confronti di quelle forze che non si richiamano ai principi ed ai programmi del marxismo; ed è un discorso che faremo, nei prossimi mesi, sulle piazze d'Italia, nella speranza che gli italiani sentano il bisogno di modificare l'attuale rapporto di forze allo scopo di impedire lo scardinamento della nostra civiltà e sentano il bisogno di opporsi alla instaurazione di quella società di tipo socialista della quale questo Governo crea le premesse.

Torno alle cause della crisi della nostra agricoltura. La trasformazione subita dall'economia italiana è una delle cause principali della crisi agraria. Il processo di industrializzazione in corso ha determinato una accentuata richiesta di manodopera, di cui

la campagna è stata generosa fornitrice. Il passaggio della forza-lavoro dall'agricoltura all'industria è senz'altro un fatto positivo, ma ha anche i suoi aspetti negativi. È positivo in quanto alleggerisce di manodopera i territori che ne sono troppo ricchi e poveri invece di terra, e contribuisce così ad aumentare il reddito agricolo; ma il problema va esaminato zona per zona.

Negli ultimi 25 anni, la popolazione lavoratrice agricola è scesa dal 49 al 27 per cento. Ancora oggi, i contadini meridionali partono a migliaia verso il triangolo tradizionale del miracolo economico: soprattutto i giovani, sostenuti dalla speranza di un lavoro sicuro e ben remunerato. Ma questo esodo dalle campagne è anche la dimostrazione del fallimento della politica meridionalistica di questo e dei passati governi, che si proponevano appunto di ancorare l'uomo alla sua terra creandovi nuove fonti di lavoro. Essendosi verificato questo fenomeno bisogna riconoscere, quindi, che le impostazioni della politica meridionalistica ufficiale non hanno trovato rispondenza nei fatti.

Sono uomini che hanno sognato per anni di evadere da quel loro mondo arcaico fatto di miseria e di tristezza, per approdare ad un mondo più umano. Se ne vanno con amarezza, magari: l'amarezza che si prova sempre abbandonando luoghi comuni e cari, le cose familiari, con la speranza di vivere meglio in un posto sconosciuto dove, però, il più delle volte, sono attesi da altri disagi, dalla diffidenza e dalla incomprensione di un ambiente che non è stato organizzato per accoglierli e che non è disposto favorevolmente nei loro confronti.

Quando esprimiamo soddisfazione per questo esodo di massa, dovremmo forse porci anche il problema del destino che attende questi uomini, e preoccuparci, inoltre, dei problemi del mondo che li accoglierà. È un problema importante e delicato, come è dimostrato dai casi di cronaca che si verificano nelle grandi città come nei piccoli centri di provincia. È un grande problema sociale quello di un nucleo umano che precipita da una società rurale di tipo antiquato verso una società industrializzata.

A parte questo aspetto del problema, dobbiamo denunciare il carattere disordinato di questa emigrazione. Oggi non sono soltanto i braccianti del sud che prendono il treno verso il nord; l'industria sottrae all'agricoltura forze di lavoro anche in territori particolarmente evoluti; e, soprattutto, sottrae le forze più giovani, professionalmente più

capaci. A questo punto il problema diventa più interessante: l'esodo non deve essere attribuito soltanto al richiamo esercitato dall'industria come tale e dai suoi salari più alti; ma anche al richiamo che esercita la città con le sue luci, i suoi svaghi, le sue sale cinematografiche e i suoi stadi sull'animo di gente che vive in zone dove al lavoro non va unito il conforto dell'attività ricreativa. L'arretratezza civile delle zone rurali è un problema che va affrontato. Nell'Italia centrale infatti, i terreni abbandonati ed oggi incolti sono quelli marginali; la richiesta dei terreni siti in prossimità dei centri urbani è ancora alta.

L'evoluzione dell'agricoltura impone una revisione delle strutture, che a sua volta postula l'investimento di forti capitali. L'esodo in atto, il fenomeno che ieri, pomposamente, è stato definito in brutto modo «*de-ruralizzazione*», e che è una manifestazione della crisi e una conseguenza di superate strutture, favorisce ed impone questa revisione. Nei confronti dell'organizzazione e dei tipi di azienda, come cercherò di dimostrare, si dovrà per altro procedere secondo criteri rigidamente razionali, lasciando da parte gli schemi prefabbricati e quelle impostazioni generiche e demagogiche che, se possono fare effetto nei comizi, non dovrebbero trovare udienza negli ambienti legislativi responsabili. Facendosi guidare dagli *slogans* elettorali e dalle formulette accattate qua e là, non risolveremo ma aggraveremo la crisi agricola.

Il problema dell'impresa dovrà essere affrontato in maniera coraggiosa da uomini i quali abbiano la forza di correre incontro ad una momentanea impopolarità ma che, certamente, potranno domani contare sulla riconoscenza della nazione.

Un'altra causa della crisi va indicata nel passaggio dall'agricoltura di consumo a quella di mercato; manca in Italia l'ordinamento produttivo in funzione mercantile. Ed anche qui si pone il problema organizzativo della bassa montagna e dell'alta collina, che è diverso da quello della pianura. L'arretratezza dell'ambiente, redditi insufficienti, la mancanza di assistenza, il superato ordinamento organizzativo della produzione sono, a mio giudizio, le cause principali della crisi dell'agricoltura.

Tenendo presente la situazione generale che ho tentato di sintetizzare al massimo, ritengo necessario enunciare le linee fondamentali di una efficace politica agraria secondo il pensiero del Movimento sociale italiano.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

Pongo in primo piano il problema del miglioramento delle condizioni di vita nelle zone rurali (e trattando delle cose dell'agricoltura, io parto, naturalmente, dall'esperienza vissuta nella mia regione marchigiana, dove molto si è fatto grazie all'azione di una classe imprenditoriale che non può essere definita estranea alla vita dei campi). Del resto anche nella relazione ho potuto constatare — nonostante il poco tempo a disposizione poiché essa è stata distribuita solo questa mattina — che il problema del miglioramento del tenore di vita nelle campagne viene enunciato ed impostato in maniera seria.

Nelle Marche i terreni abbandonati sono, in genere, in collina e lontani dai centri urbani; i villaggi che rivelano a primo aspetto il loro stato di decadimento sono quelli di montagna. In molte zone rurali, in sostanza, mancano i segni della vita civile: l'uomo moderno, anche se incolto, per il semplice fatto che ha avvertito il soffio della vita moderna, non può restare in un borgo dove non si pensa, non si progredisce, non vi è prospettiva di migliorare. La terra è avara, il lavoro duro, il reddito modesto, mancano i conforti elementari: conviene lasciare tutto e tentare di mettere le radici in città. È questo il ragionamento che fanno i giovani contadini: ed è un ragionamento semplice, primordiale, che non ammette confutazioni, che non può essere respinto.

Le strade comode, la luce, l'acqua, una casa confortevole, una scuola operante ed effettivamente presente, moderni centri di ricreazione: sono queste le iniziative necessarie per migliorare le condizioni di vita nelle campagne. Nel nostro tempo, il problema dell'impiego del tempo libero, l'organizzazione ricreativa sono un problema di fondo di tutti i ceti della società, ma in modo particolare della società contadina. E la realizzazione di questa azione non può venire certo dai privati né da enti che vivono di stenti; è un problema dello Stato moderno — e dello Stato italiano in particolare — per tener legata ai campi la gente.

Su questo piano si inseriscono anche la funzione e l'azione della scuola. Se la scuola, infatti, operasse oltre le mura dell'edificio scolastico, e fosse una forza viva e responsabile nell'ambiente, potrebbe fare moltissimo per migliorare lo stato e le condizioni di vita delle popolazioni rurali. Nelle campagne non è sufficiente la costruzione dell'edificio scolastico: occorrono uomini disposti e capaci di svolgere una più profonda azione sull'ambiente. Accanto alla scuola, occorrono centri di ri-

creazione e insegnanti che siano fattori viv di trasformazione.

Combattere l'ignoranza, sradicare le superstizioni, vincere vecchie mentalità, lavorare per far evolvere i costumi, sono questi i compiti della scuola nelle zone rurali, soprattutto dinanzi alla crisi delle campagne. Non si tratta di portare le forme della vita urbana nelle campagne, ma di favorire l'elevazione delle zone rurali al livello delle forme della civiltà moderna. I fattori dell'azione civile mancano, invece, oggi nell'ambiente rurale.

S'impongono, poi, concreti atti di giustizia sociale da parte dello Stato e, primo tra essi, il livellamento delle diversità di trattamento previdenziale e mutualistico della categoria dei lavoratori della terra rispetto alle altre.

In un mondo in cui la specializzazione del lavoro si va via via sempre più accentuando, la preparazione professionale assume una importanza preminente, tanto più nel settore agricolo nel quale occorre sfatare ed eliminare pratiche, concezioni ed indirizzi ormai superati. Ma a questo riguardo è giunta l'ora di fare anche una scelta definitiva: o si affida il compito della preparazione professionale alla scuola, oppure questo importantissimo settore viene affidato ad un unico ente, il quale sia in grado di operare attraverso programmi ed interventi organici. Tuttavia, per l'esperienza che abbiamo degli enti, noi crediamo ci si debba orientare verso la scuola professionale: un tipo di scuola che deve, naturalmente, innestarsi sulla scuola dell'obbligo e potrebbe avere la durata di due anni.

Prima di parlare dell'azienda agraria, dell'impresa e delle sue strutture in funzione dell'economia moderna, che è pure il punto sul quale si accendono i più gravi contrasti, credo sia ancora una volta opportuno dire qualcosa intorno all'economia montana. Da tempo si parla di riconversione produttiva dell'agricoltura italiana, ma una radicale riconversione è particolarmente urgente nelle zone di montagna e di alta collina, specie sulle montagne dell'Appennino, ove, non dando reddito il turismo e le foreste, si trasforma una miserrima economia di autoconsumo, che va avviata invece verso una economia di mercato.

Coloro che parlano delle piaghe del sud dovrebbero, qualche volta, andare a vedere l'Appennino marchigiano e quello abruzzese. Esistono zone le cui condizioni di vita ci lasciano esterrefatti. In molti villaggi sono rimasti ormai soltanto i vecchi, per stanchezza. Noi parliamo di riconversione produttiva quando in quelle zone, dopo una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

grandinata o lo straripamento di un fiume, centinaia di famiglie di coltivatori diretti sono costrette, per mesi, ad acquistare a credito anche il sale, anche la sigaretta che serve, nel corso della giornata, ad uccidere la tristezza che pesa sull'anima degli uomini che amano ancora la montagna. In quelle zone bisogna lavorare per realizzare una struttura economica rispondente alle condizioni ambientali e alle esigenze dei mercati. Il carico umano su quelle zone si è ridotto spontaneamente, ma il reddito individuale non sarà mai sufficiente a coloro che sono restati, fino a quando non ci decideremo ad affrontare risolutamente il problema. Lo sviluppo di una agricoltura di tipo silvo-forestale-zootecnica sulle montagne e sull'alta collina dell'Appennino è un problema immane: ma noi dobbiamo porcelo in termini concreti, al di là di suggestioni di natura letteraria e di impostazioni di tipo umanitario, per determinare entro quali limiti sia possibile l'intervento dello Stato. Dico: dello Stato, perché là non vi sono risorse di capitali, esiste soltanto il potenziale di lavoro: una riserva di uomini generosi che da anni attendono pazientemente un rinnovamento delle condizioni generali.

Dal 1952, anno in cui venne approvata la legge sulle provvidenze per la montagna, la situazione è lievemente migliorata. Le piccole aziende contadine non resistono più. Non esistono orientamenti precisi, né mezzi per avviare un indirizzo agricolo nuovo. Se vogliamo avviare a soluzione il problema della montagna, occorre rivedere la legislazione vigente e sia dettare norme di risoluzione organica della vasta problematica, sia stanziare mezzi finanziari veramente sufficienti. La montagna deve essere restituita alla montagna, cioè ai pascoli e alla silvicoltura, creando le condizioni per lo sviluppo delle relative attività artigiane e di una efficiente organizzazione turistica anche ai fini del turismo di massa. Occorre un programma vasto, che deve essere varato con la massima urgenza anche se la sua realizzazione può essere lenta e progressiva. Alla gente della montagna e dell'alta collina non basta dire che è necessario abbandonare determinate colture per indirizzarsi verso una maggiore produzione di carne, poiché, se è vero che l'orientamento zootecnico presenta un sicuro orizzonte, è altrettanto vero che, in mancanza di investimenti di capitale nella misura indispensabile, soltanto lo Stato può procedere ad interventi cospicui, tenendo presenti le dimensioni dell'azienda, l'entità dei capitali occor-

renti, la preparazione professionale dei lavoratori. Allevare un capo bovino, alimentarlo ed assisterlo, correre tutti i rischi inerenti all'impresa, non è cosa facile né agevole. Ma, oltre a ciò, occorrono capitali consistenti per l'esercizio di una simile attività.

Nel quadro dell'intervento dello Stato a favore della montagna, è auspicabile un maggiore intervento dell'azienda di Stato per le foreste demaniali. Siamo giunti, così, ad affrontare il nodo più controverso di una nuova politica agraria: la proprietà terriera, l'azienda agraria, l'impresa e le sue strutture in funzione dell'economia moderna. In questo campo, purtroppo, molto spesso si procede secondo interessi politici, sulla linea di astratte ideologie, senza voler considerare i dati dell'esperienza ed i suggerimenti dei settori tecnici. Un fatto ci sembra indiscutibile: l'evoluzione delle classi lavoratrici, le quali sentono, accanto alla necessità di una vita più degna e di un sistema sociale che dia sicurezza e soddisfazione, un evidente desiderio di operare liberamente, di gestire aziende familiari, di migliorare e trasmettere questo miglioramento alle generazioni che verranno. Nessuno può illudersi di arrestare o di ostacolare questo umano e nobile sforzo di elevazione. Questo sviluppo è in atto, ma deve essere guidato dallo Stato con l'affermazione di un principio basilare: l'azienda deve essere vitale e capace di organizzarsi per un'economia di mercato. Se non affermiamo questo principio, la piccola proprietà contadina finirà per rappresentare una nuova palla al piede nell'agricoltura italiana. Le vicende di questi ultimi anni ci dimostrano infatti che a lasciare la terra non sono stati soltanto i braccianti ed i mezzadri, ma anche i coltivatori diretti. Nelle province marchigiane i modesti poderi di collina condotti direttamente e abbandonati si contano a centinaia. Nel 1959 ella, onorevole ministro, ebbe a dire: « È nella natura delle cose, del progresso storico, che la terra diventi sempre più impresa e sempre meno pura rendita fondiaria. Vorrei dire che il senso del limite, che sta sempre al fondo di ogni impostazione politica di riforma fondiaria, si sposta da quello dimensionale a quello segnato dalle capacità di ogni imprenditore a condurre efficacemente l'azienda. È quindi verso una politica dell'impresa e una politica dell'azienda che si svolgerà la nostra azione ».

Noi sottoscrivemmo allora, e siamo pronti a sottoscrivere ancor oggi, questa impostazione di politica agraria nei riguardi dell'impresa. Il superamento delle imprese di tipo

familiare di 2-3-4 ettari si impone in modo evidente, e lo si può ottenere intensificando il movimento cooperativo, pur sapendo che su questa strada si incontreranno difficoltà di diversa natura. Le difficoltà deriveranno, soprattutto, dalla mancanza di spirito cooperativistico in moltissime zone d'Italia. Si potranno, inoltre, riunire soltanto aziende omogenee. Sarà necessario infine intensificare una opera di educazione per creare una coscienza nuova, affinché i cooperatori non si uniscano con l'intenzione di produrre per il consumo proprio, ma per il mercato. Ma, nonostante tutte le possibili difficoltà, in questa direzione noi dovremo muoverci.

Certamente l'azienda familiare avrà il suo avvenire, soprattutto in un settore tutto particolare, quello cioè delle culture intensive che hanno bisogno dell'opera assidua ed intelligente del coltivatore ed assicurano un alto reddito. Oggi si stanno formando le nuove unità culturali dei coltivatori diretti che rifuggono dai grandi poderi per orientarsi verso quelli medi, che consentono una cultura intensiva. Insistere con la piccola proprietà contadina anche nel settore delle culture estensive è un'assurdità, poiché tali culture in piccole e medie aziende darebbero sempre un reddito basso, e comunque inadeguato all'esigenza della famiglia coltivatrice. Le stesse culture trovano invece la loro sede appropriata nelle grandi aziende a tipo industriale, organizzate modernamente, con un minimo di manodopera e con un massimo di macchine e soprattutto con ampie disponibilità di capitali per affrontare le ingenti spese per la costruzione di nuove case, stalle, fienili, magazzini, per la meccanizzazione, per le attrezzature e per la composizione e sistemazione aziendale che va ricavata dalla riunione di poderi abbandonati o in via di abbandono.

Se si vuole fare una seria politica dell'impresa, si deve porre il problema del capitale. L'economia di mercato, nei paesi dell'Europa occidentale e dell'America, ha imposto l'azienda a tipo industriale. Il mercato comune europeo impone a noi italiani di abbandonare certe tesi di origine ottocentesca, certe impostazioni proprie del socialismo umanitario, oggi residuo provinciale, per impostare un discorso leale e moderno. La terra, oggi, richiede capitali e, a meno che non si voglia imboccare la strada della collettivizzazione e della statizzazione sull'esempio sovietico, dobbiamo sollecitare, incoraggiare gli imprenditori affinché operino, con coraggio e in un clima di relativa certezza,

per realizzare la trasformazione aziendale che l'economia impone. Con la minaccia degli espropri, con l'oppressione fiscale, con la spada di Damocle del socialismo sospesa sui destini del nostro paese — sono questi i termini veri della politica dell'apertura a sinistra — non si potrà certamente ottenere ciò che la tecnica e l'economia suggeriscono; non si potrà avere un'economia agraria nuova e moderna.

È questa la ragione fondamentale della nostra opposizione alla maggioranza e alla formula politica di questo Governo. La difficile economia moderna condanna l'attività agricola intesa come attività di mezzo impegno affidata a proprietari che vivono lontani dalla terra ed estranei ai problemi dell'impresa, ma non respinge certo l'imprenditore e l'apporto del capitale; anzi, richiede un imprenditore di tipo nuovo, capace di fare in agricoltura ciò che ha potuto fare nel settore dell'industria. Un imprenditore moderno è colui che è interessato quotidianamente all'azienda, che è capace e competente. Non si tratta, quindi, di estromettere l'imprenditore, ma di consentire l'affermarsi di un tipo nuovo, dinamico, ardito di imprenditore.

A me sembra che questo Governo non possa muoversi in questa direzione. Al massimo, non potendo respingere il principio che è alla base di questa politica agraria, pensa a nuovi enti, ad una presenza pubblica dalla quale non potranno nascere che confusione, sperpero, arrivismo, incompetenza, prevalenza dell'interesse politico sull'interesse economico. Gli enti di sviluppo fanno prevedere tutto questo. Anziché riorganizzare, potenziare, modernizzare gli ispettorati dell'agricoltura, i quali soli possono garantire l'articolazione di una politica del Ministero competente in periferia, si crea un altro ente che avrà i demeriti e le deficienze degli enti che conosciamo, che intorbiderà inevitabilmente la situazione in tema di responsabilità e di competenze, che certamente verrà a gravare sull'agricoltura rendendo insostenibile la già pesante pressione fiscale. Si tratterà di un carrozzone dove troveranno dimora sicura i disoccupati della politica, gli amici di questo o di quel potente locale, dove inmancabilmente si opereranno discriminazioni secondo il pessimo costume di questa Italia rimasta ferma alle faide di comune. Le sinistre pensano già agli enti di sviluppo come al cavallo di Troia da introdurre nell'organizzazione della nostra agricoltura per la costituzione, in un secondo tempo, dei latifondi agricoli statali per realizzare espe-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

rienze che nei paesi socialisti si sono rivelate fallimentari, sia dal punto di vista sociale sia sotto il profilo della produttività, come dimostra la situazione alimentare dei paesi del blocco cino-sovietico. Io non vorrei che la politica agraria implicita nella formula dell'apertura a sinistra, anziché guardare a ciò che si è fatto nei paesi occidentali, si orientasse verso le forme della collettivizzazione con il sacrificio del principio della personalità umana che deve restare alla base di una società libera e, come si ama ripetere democratica.

Fino a questo momento le popolazioni rurali hanno rappresentato un efficace strumento di difesa, anche sul piano politico, dei principi della civiltà occidentale; attenti, quindi, alle esperienze che vi vengono imposte dalle forze del marxismo! La trasformazione del contratto di lavoro temporaneo del personale assunto per un decennio dagli enti di colonizzazione in contratto di lavoro permanente poteva essere realizzata facendo, assorbire dagli ispettorati compartimentali e provinciali dell'agricoltura e dagli ispettorati ripartimentali delle foreste, tutti notoriamente carenti di personale, questi giovani che hanno prestato per circa dieci anni la loro opera. È un assurdo, quindi, creare nuovi enti per risolvere questo problema. Tanti enti statali nello stesso settore daranno luogo soltanto a frizioni e a conflitti di competenza; tanto è vero che già, nei confronti degli enti di sviluppo, si sono avute manifestazioni di ostilità da parte dei consorzi di bonifica come degli ispettorati agrari. E come volete che, dinanzi al moltiplicarsi degli enti, quasi sempre strumenti del potere politico e dei gruppi dirigenti, da parte nostra non si ricordi la recente relazione della Corte dei conti sull'attività degli enti di riforma agraria, dei quali ha, praticamente, chiesto la smobilizzazione?

Per aggirare l'ostacolo, anziché smobilitare, oggi si pensa di trasformare. Dopo quella relazione sarebbe stato opportuno un intervento del ministro dell'agricoltura per confermare o meno le voci correnti circa le massicce diserzioni degli assegnatari e la mala amministrazione degli enti.

Inoltre, pensare che gli enti di sviluppo possano agire tenendosi rigorosamente nei termini segnati dall'articolo 32 del piano quinquennale, è una pura illusione. Tali enti saranno lo strumento per realizzare un'economia socialista. È un cedimento ulteriore della democrazia cristiana alle pressioni socialiste o è una deviazione ideologica e

programmatica del partito di maggioranza? Per noi si tratta di tutte e due le cose, per cui speriamo vivamente che la gente dei campi se ne renda conto prima che sia troppo tardi, visto che la classe dirigente democristiana dimostra di non volersi ravvedere dinanzi alle prospettive che sono state aperte dalla scelta fatta per l'apertura a sinistra.

Le strutture agricole, come ho detto, si vanno orientando verso nuovi tipi, caratterizzati dal diretto impegno del proprietario nella sua impresa: si va affermando, quindi, il principio della presenza di un imprenditore moderno in un'azienda moderna. Questo è forse il motivo più importante delle trasformazioni agricole di oggi, ed è per questo che noi condanniamo la retorica e stantia polemica che le sinistre e larghi settori della democrazia cristiana conducono in maniera indiscriminata contro gli imprenditori agricoli. Bisogna non conoscere gli agricoltori italiani per continuare a parlare in termini dispregiativi di « agrari », di « sfruttatori » e di « parassiti ». Nella stragrande maggioranza i nostri agricoltori sono uomini competenti e capaci che dirigono le loro imprese e, nonostante il limitato interesse che ricavano per il capitale investito, nonostante l'ostilità della quale si vedono circondati, nonostante i mille intralci che continuamente incontrano, insistono nei loro sforzi per tenere in piedi un'azienda che amano.

Chi li conosce sa, per esempio, che gli agricoltori marchigiani hanno la loro casa accanto a quella dei loro contadini e sono sempre vicini, anzi veri protagonisti delle vicende e ai problemi dell'azienda. Continuare a descriverli come soggetti inutili significa non conoscerli e dimostra la volontà di condurre il discorso entro schemi falsi e precostituiti. Essi rappresentano tuttora uno dei pilastri validi e solidi dell'agricoltura italiana.

Una selezione qualitativa dei vari imprenditori sarà imposta dalle ferree leggi dell'economia e potrà essere accelerata da iniziative e indirizzi politici, sempre che questi non siano indiscriminati e generici. Si avrà, come logica conseguenza, lo sviluppo di aziende contadine veramente efficienti, destinate a loro volta a concentrarsi in una più ampia azienda attraverso le cooperative, accomunate ad altri tipi di impresa. Il problema della struttura agricola non risiede, ripeto, nel tipo d'impresa da valorizzare, ma nell'efficienza, nella capacità dell'impresa. Vi è un'impresa contadina incapace ed insuffi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

ciente, destinata a scomparire, e vi è un'impresa mezzadrile incapace ed insufficiente, essa pure destinata a scomparire. Ma non per questo dovranno scomparire l'azienda contadina e l'impresa mezzadrile. Io penso che ella volesse esprimere questi stessi concetti, signor ministro, quando affermava, come ho ricordato, che « il senso del limite, che sta sempre al fondo di ogni impostazione politica di riforma fondiaria, si sposta da quello dimensionale a quello segnato dalle capacità di ogni imprenditore a condurre efficacemente l'azienda ».

Scendendo al particolare, si dovrebbe in un primo tempo favorire, non solo con contributi ma anche con premi, con la gratuità degli atti e con altri mezzi, la ricomposizione delle unità frammentate ubicate, per lo più, in montagna o in alta collina e costituite, quasi sempre, da particelle scarsamente produttive e non suscettibili di miglioramento; in molti casi sarebbe addirittura consigliabile il trasferimento di tali proprietà al demanio forestale per la creazione di aziende silvo-pastorali.

In un secondo tempo, qualora non si manifestasse una volontà di ricomposizione, si renderebbe indispensabile l'adozione di provvedimenti coattivi, rendendo finalmente operanti le prescrizioni del codice civile in materia di minima unità culturale.

Un altro ostacolo serio alla formazione di aziende organiche è costituito dagli usi civici, per i quali sarebbe auspicabile una semplificazione della procedura da seguire per la loro affrancazione.

Mirare fondamentalmente alla creazione di aziende agricole aventi una sufficiente dimensione e fondate sulla capacità imprenditoriale a produrre ricchezza: ecco la linea da seguire.

In questa cornice si pone il problema dell'impresa mezzadrile, che oggi è all'ordine del giorno del paese. Io premetto che, nonostante riconosca la necessità di rivedere il patto di mezzadria, sono fermamente convinto della validità e dell'aderenza ai nostri tempi di un contratto associativo fra capitale e lavoro nell'agricoltura. Questa mia affermazione trova la sua convalida nel fatto che, dove i vari fattori che intervengono nel processo produttivo si sono mantenuti in condizione di equilibrio, la mezzadria ha permesso e permette un progressivo miglioramento delle condizioni di vita e di reddito, consentendo ai mezzadri di divenire proprietari dei terreni che coltivano direttamente o concedono a loro

volta a mezzadria. Casi simili nelle Marche e in Abruzzo si contano a decine. La mezzadria assicura la continuità e la stabilità del lavoro, la collaborazione in luogo della semplice prestazione d'opera, la cointeressenza in luogo del salario, la comproprietà degli attrezzi e del bestiame; essa, dunque, socialmente non è superata ma realizza quei principi che per i lavoratori di altri settori rappresentano ancora una aspirazione.

Tuttavia, dalla bontà di un tipo di contratto non consegue naturalmente che tutti i singoli contratti di quel tipo risultino giusti ed aderenti alla realtà. Il contratto di mezzadria rimane uno dei migliori: tuttavia, può accadere che, in determinati ambienti e in certe condizioni, esso non riesca a soddisfare le esigenze fondamentali di un vivere umano. La mezzadria non è in crisi nelle zone altamente produttive e più evolute; la crisi esiste nelle zone marginali, nelle zone lontane dai centri abitati. E là se voi proponete ai pochi mezzadri che sono rimasti di diventare coltivatori diretti, vi sentirete rispondere con un rifiuto per le ragioni che ho espresso nella prima parte del mio intervento. È una questione che è in relazione all'ambiente ed al reddito fondiario. I fondi a mezzadria situati lungo le vallate delle Marche e degli Abruzzi non presentano segni di crisi. I redditi dei mezzadri, come pure dei concedenti, debbono elevarsi fino a raggiungere i livelli in atto in altri settori, ma anche nella situazione attuale, che non è certo soddisfacente, un discorso sul reddito del contratto di mezzadria deve essere fatto. Dire che la mezzadria presenta il fenomeno della sottoremunerazione del lavoro rispetto ad altri contratti agrari, è una falsità.

Secondo un'indagine compiuta su poderi condotti a mezzadria, scelti in base a criteri di ordinarietà e forniti di contabilità aggiornata, risultò che, nel triennio 1957-59, nella grande media la remunerazione è stata di 390 mila lire per unità lavorativa, cioè per ciascun componente della famiglia mezzadrile compresi vecchi e ragazzi, in base alla tabella Serpieri; sicché il reddito annuo di una media famiglia mezzadrile composta di cinque unità lavorative è stato di lire un milione 950 mila.

Sulla *Rivista di politica agraria* si legge che nell'Ente Maremma la retribuzione, il bilancio di una famiglia assegnataria si possono così riassumere: reddito lordo per podere lire un milione 287 mila; annualità mediamente dovute, lire 200 mila; reddito netto del podere un milione 87 mila, che rappresenta la disponibilità media di ogni famiglia.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

Dunque, nel quadro degli scarsi proventi dell'agricoltura in genere, non è vero che la mezzadria presenti una particolare depressione: è vero il contrario.

Secondo l'Ente Maremma, la somma di lire un milione 87 mila consente di soddisfare il fabbisogno minimo della famiglia coltivatrice diretta e anche di pagare il canone annuo di ammortamento. Dall'analisi citata risulta che si tratta di un milione 950 mila lire di reddito netto della famiglia mezzadrile. Condannare in blocco la mezzadria, come fanno le sinistre e la democrazia cristiana, è un errore. Il problema dell'agricoltura, ripeto, non risiede nel tipo di contratto ma nella capacità dell'impresa.

Il problema di fondo è quello del reddito fondiario. Vi sono zone dove la mezzadria sta scomparendo per un fenomeno naturale ma dove, badate bene, non si afferma nemmeno la proprietà contadina: vi è il vuoto soltanto, vi sono terre incolte, case vuote, uno spettacolo triste che rivela non già la crisi della mezzadria ma la crisi vera dell'agricoltura. È la terra abbandonata dall'uomo il quale cerca altre forme di vita, una diversa civiltà. Vi sono zone dove la mezzadria è vitale e non sarebbe saggio né onesto toccarla. Dove la terra garantisce un reddito sufficiente e dove è possibile vivere umanamente, l'uomo resta e la mezzadria resiste.

Per questi terreni abbandonati ed incolti noi chiediamo un provvedimento immediato: lo sgravio fiscale totale. Non è giusto che un agricoltore paghi le tasse su un terreno dal quale non riceve reddito alcuno, non già per sua negligenza o per sua inettitudine, ma solo perché quel terreno non assicura il reddito minimo alimentare e non vi sono lavoratori disposti a stabilirvisi.

Nelle zone mezzadrili dell'Italia centrale si contano centinaia di questi casi; ma, nonostante le proposte di legge presentate in Parlamento, anche da deputati del Movimento sociale italiano, nonché le molte interrogazioni, nessuna iniziativa governativa, nessuna promessa, nessun accenno sono venuti dai partiti della maggioranza. Eppure non credo che i concedenti a mezzadria dell'Italia centrale meritino tanta ostilità o indifferenza, il che è peggio: hanno dei meriti dinanzi al paese, non dimentichiamolo. Essi hanno avuto il grande merito di avere portato masse di contadini alla proprietà della terra e di avere dato un notevole apporto al progresso realizzato nelle nostre campagne prima della crisi ed anche nel difficile clima di questi ultimi anni. Vi sono migliaia di agricoltori,

dirigenti attivi delle proprie aziende, che sono oggi indebitati in maniera rilevante per aver voluto adottare quanto la scienza ed il progresso insegnano. Quando si dice che le imprese a mezzadria sono oggi arretrate sul piano tecnico, si dice una menzogna.

E che a dirlo siano i comunisti e i socialisti non fa meraviglia: questi partiti hanno precisi obiettivi e debbono necessariamente presentare sotto una falsa luce la categoria degli agricoltori; ma che mentano i democristiani, come stanno mentendo, è veramente imperdonabile; anche perché la democrazia cristiana ha sempre ricevuto dagli agricoltori dell'Italia centrale un sostegno determinante in tutte le circostanze più difficili.

La mezzadria non deve essere sacrificata sull'altare del socialismo, né ai piedi di certi improvvisati riformatori della democrazia cristiana; essa ha ancora una funzione cui assolvere nel quadro dell'economia agricola nazionale. Piuttosto, la mezzadria ha bisogno di tre cose che debbono essere fatte con la massima urgenza: 1°) la concessione di adeguati sgravi fiscali ed assistenziali, di crediti a lunga scadenza ed a basso tasso di interesse; 2°) l'enunciazione di chiare direttive di politica agraria, atte a migliorare stabilmente la situazione redditizia; 3°) una più efficace assistenza sociale e previdenziale ai mezzadri.

Il discorso sulla mezzadria potrebbe e dovrebbe essere più ampio, ma io mi limito a questi accenni perché penso che, se sono vere le voci in circolazione, in questo scorcio di legislatura avremo modo di tornare ampiamente sull'argomento.

E mi avvio rapidamente alla conclusione, limitandomi soltanto all'enunciazione degli altri problemi che, a nostro giudizio, si impongono per una moderna politica agraria.

Posto che il problema fondamentale dell'agricoltura italiana è un problema di sviluppo civile delle zone rurali e di reddito — dal quale discende il problema dell'organizzazione aziendale e dell'impresa — un miglioramento di tale settore non può venire che da un'azione concorde e concomitante di molteplici fattori e situazioni. Gli interventi dovrebbero concretizzarsi secondo due direttive fondamentali: una tendente a ridurre i costi di produzione, e l'altra ad attenuare lo squilibrio esistente fra i prezzi alla produzione e quelli al consumo, assicurando una più equa remunerazione al produttore e soprattutto eliminando quelle infrastrutture distributive che turbano il normale andamento del mercato.

In particolare si dovrebbe: 1°) ridurre a limiti accettabili il peso fiscale e tributario, particolarmente riferito alla finanza locale; 2°) stabilizzare i prezzi dei prodotti agricoli su minimi di equità; 3°) razionalizzare il processo distributivo della produzione, anche in relazione alla possibilità di incrementare molti altri settori produttivi; 4°) favorire interventi per il sorgere di solide forme associative fra gli imprenditori agricoli, dirette alla conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli. Si impone infine l'abbattimento delle sempre più alte barriere che i monopoli commerciali e le imposte di consumo frappongono fra produttore e consumatore, aumentando globalmente di migliaia di miliardi i prezzi dei prodotti agricoli nazionali nel passaggio dalla produzione al consumo.

Se l'esigenza di ridurre i prezzi dei concimi, delle macchine agricole e degli altri prodotti industriali necessari all'agricoltura; di ridurre i gravissimi oneri imposti a carico della produzione agricola nella fase della distribuzione e del commercio, è evidente a chiunque, ai fini della riduzione dei costi, dell'aumento dei consumi e della realizzazione delle riconversioni colturali, può apparire chiaro il legame fra le riconversioni stesse e l'azione da condurre in difesa del produttore di fronte alle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli. I consorzi agrari non hanno potenziato questo settore, preoccupandosi solo di vendere macchine e concimi.

Vi è ancora il problema del credito agrario, oggi troppo oneroso e con periodi di ammortamento troppo brevi. Per accedervi, inoltre, sono necessarie garanzie su garanzie. Ma il problema non risiede soltanto nella necessità di facilitare l'accesso al credito e di fissare modici saggi di interesse, ma anche in quella di snellire gli organi e l'intero meccanismo creditizio.

Sui problemi fiscali è inutile intrattenersi, quando si pensi che non sono pochi coloro che hanno voluto vedere nel fisco il primo responsabile della crisi agricola. Ma una cosa voglio sottolineare: è veramente strano che, nel momento in cui si riconosce il bassissimo reddito dell'agricoltura in rapporto al reddito di altri settori, non si senta il bisogno di ridurre la pressione fiscale e cento altri oneri che gravano sulla terra e colpiscono i medi e i piccoli agricoltori, come i coltivatori diretti. Lo sgravio tributario è una via di uscita per la crisi dell'agricoltura.

Senza indulgere a frettolose e demagogiche soluzioni né ad un attivismo incontrollato, che sempre contrasta con i caratteri e con

i bisogni dell'agricoltura e con il suo lento processo di sviluppo e di trasformazione, la politica agraria ha ormai certamente ben definito i suoi caratteri. Dopo discussioni e studi che si sono trascinati per anni, sono stati individuati i motivi gravi della crisi e sono state indicate le linee di una politica agraria responsabile. Noi ci auguriamo che gli organi politici siano in grado di agire e presto, cercando di evitare le soluzioni frettolose e demagogiche oltre che l'attivismo incontrollato.

Fra i tanti problemi che vengono imposti dalla realtà del nostro paese, il problema dell'agricoltura è uno dei più difficili ed urgenti. Ricordiamolo tutti senza distinzioni di parte. Ma è necessario muoversi in senso moderno, lasciando cadere le suggestioni esercitate da certi principi che, dove sono stati attuati, nei paesi del mondo comunista, hanno dato i risultati che tutti conoscono e che le cronache, anche di questi giorni, stanno a documentare.

Gli errori commessi nel recente passato hanno contribuito a compromettere le sorti della nostra agricoltura; nuovi eventuali errori, che venissero ad aggiungersi alle conseguenze prodotte dai primi, comprometterebbero le residue possibilità, che ancora esistono, di ripresa e di sviluppo del mondo agricolo nazionale.

Noi del Movimento sociale italiano denunciavamo l'incombere di questo pericolo con animo accorato, non già per motivi di polemica, ma perché la formula politica che esprime questo Governo e le tesi propugnate da certi settori ci inducono nella convinzione che ci stiamo avviando verso una politica agraria di tipo socialista. Per questo riconfermiamo la nostra opposizione a tutta la politica di questo Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Speciale. Ne ha facoltà.

SPECIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle scorse settimane una missione di studio e di informazione inviata in Italia dalla Commissione agricoltura del cosiddetto Parlamento europeo ha visitato le Puglie, la Sicilia e la Sardegna. Scopo ufficiale di questa missione (che, a quanto pare, aveva il compito di proseguire il lavoro iniziato dalla scorsa primavera nelle stesse regioni dal signor Mansholt) era quello di elaborare il piano delle strutture agricole dei sei paesi aderenti al mercato comune.

L'avvenimento, specialmente nel momento in cui la Camera affronta l'esame del bilancio dell'agricoltura, offre senza dubbio lo spunto per alcune non irrilevanti considerazioni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

La prima osservazione che s'impone è la seguente: mentre membri rispettabili di una assemblea, per molti versi fantomatica e, comunque, non rappresentativa dei veri interessi dell'agricoltura italiana, si incaricano di studiare i mali delle nostre campagne (e vedremo più avanti in che modo), qui il Governo si rifiuta ostinatamente, vorrei dire pervicacemente, di trattare almeno alcune delle principali questioni indicate dalla stessa conferenza nazionale, e, ciò che è più grave, le rivendicazioni che vengono poste dalle lotte che, da almeno sei mesi e con più intensità negli ultimi tempi, scuotono le nostre campagne.

Il rifiuto opposto dal Governo alla immediata discussione della mozione presentata prima delle ferie estive dai deputati comunisti e socialisti; il singolare, possiamo dire, svolgimento dell'esame del bilancio dell'agricoltura in seno alla Commissione permanente; la stessa atmosfera che il sordo atteggiamento del Governo crea attorno a questa nostra discussione; e infine le equivocate, reticenti manifestazioni oratorie di uomini del Governo, ed in particolare del ministro dell'agricoltura, ieri del Presidente del Consiglio; sono, queste, alcune delle prove della volontà del Governo di persistere nella politica del rinvio, la quale, così come nel passato, mentre aggraverà la situazione dei lavoratori, dei ceti contadini in generale, favorirà ulteriormente la realizzazione di condizioni sempre più adatte allo sviluppo di un disegno combinato fra agrari e monopoli industriali, un disegno che tende alla liquidazione delle cosiddette imprese marginali, all'estensione dell'impresa capitalistica finanziata e sostenuta dal pubblico danaro, alla proletarianizzazione di altri milioni di lavoratori della terra.

Del resto un'ulteriore conferma delle forze che dominano la Comunità europea, e che hanno anche qui in Italia autorevoli rappresentanti, è fornita da alcune dichiarazioni che i membri della missione del Parlamento di Strasburgo hanno reso nel corso di una conferenza stampa, tenuta qui a Roma a conclusione della visita alla quale ho accennato.

Qual è stato il rilievo di fondo di questi rappresentanti della Comunità europea? Che nelle regioni visitate l'estensione media delle aziende è troppo piccola, e che le uniche esperienze positive sono rappresentate sia in Puglia sia in Sardegna sia in Sicilia da aziende che hanno avuto appunto la possibilità di svilupparsi come aziende capitalistiche moderne.

Ora, a noi potrebbero non interessare eccessivamente le opinioni e i disegni dei collaboratori del signor Mansholt, ma sappiamo che oggi, purtroppo, il Governo tende sempre più a trasferire sul piano degli organismi del mercato comune la discussione e la soluzione dei problemi vitali della nostra agricoltura, sfuggendo così al controllo e alle direttive dell'unico organo che è autorizzato dalla Costituzione a far ciò. Così è avvenuto, del resto, per un settore molto importante della nostra economia, per il settore cantieristico; così è avvenuto ed avviene tuttavia per i problemi dell'agricoltura.

Noi non possiamo lasciare passare sotto silenzio questo comportamento, ed è perciò che rivendichiamo, protestando, il rispetto dei diritti del Parlamento. Prima di discutere a Bruxelles le sorti dell'agricoltura italiana, il Governo deve venire qui a discutere, nel Parlamento italiano, deve ascoltare le direttive del Parlamento e del paese. L'approvazione dei patti di Roma non è stata una delega in bianco. E vorrei dire che oggi più di ieri questo è necessario, dato che negli organismi comunitari si adottano provvedimenti che hanno immediata e grave incidenza sulla nostra agricoltura.

Vediamone alcuni. Tra la fine del dicembre 1961 e la prima quindicina del gennaio di quest'anno il Consiglio dei ministri della C.E.E. ha tenuto 45 sedute, secondo il calcolo fatto dall'attento relatore onorevole Vetrone, notturne e diurne, come egli precisa. Questa sessione si è conclusa con l'approvazione di una dozzina di regolamenti e di decisioni che hanno inciso e che vanno incidendo giorno per giorno sull'agricoltura italiana.

Ebbene, né prima né dopo questa travagliata sessione del Consiglio dei ministri della C.E.E. il Parlamento ha potuto discutere ampiamente, seriamente questi provvedimenti; non è stato vorrei dire nemmeno informato. Ne stiamo parlando adesso. Abbiamo dovuto attendere la ripresa dei lavori parlamentari, la discussione del bilancio dell'agricoltura per poterlo fare, per chiedere conto al Governo dei risultati di quei lavori, degli impegni presi a nome dell'Italia. Ma non basta. Le trattative, le discussioni a vario livello continuano, ed il Parlamento non viene informato di queste discussioni, degli ostacoli, dei contrasti che si manifestano.

In compenso vi sono queste commissioni di studio e di informazione che percorrono il nostro paese, e si commuovono anche di fronte agli spettacoli di miseria che le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

nostre campagne ancora in larga misura offrono.

« Ci ha colpito in modo particolare » — ha dichiarato, ad esempio, la dottoressa Strobel, vicepresidente della Commissione agricoltura del Parlamento europeo di Strasburgo, che guidava la missione recatosi in Sicilia: « il fatto che in una regione della C.E.E. si debba ancora vedere chiaramente tanta miseria come a Palma di Montechiaro ». E concludeva: « Per Palma di Montechiaro bisogna che si intervenga con grandi mezzi affinché anche in questa parte della Comunità economica europea il livello di vita si adegui a quello generale delle altre regioni ».

Ma come? La risposta della dottoressa Strobel a questo proposito non è chiara. Ha infatti detto che occorrerebbe un piano regionale, globale, ma non ha precisato se per avventura questo piano debba o no prevedere la liquidazione di quell'intrico di contratti feudali che mentre assicurano ancora una rendita scandalosa agli agrari, in larghissima parte assenteisti, condannano i contadini alla più nera miseria; se questo piano debba prevedere il possesso della terra per i contadini; se i braccianti debbano avere, e in che modo, un salario che si adegui appunto al « livello europeo »; se il piano debba o no prevedere, ad esempio, alcuni anni di galera per coloro i quali, senza aver fatto la riforma agraria, hanno sperperato decine di miliardi, come è avvenuto per l'« Eras », che ha raggiunto un deficit di 33 miliardi, o per coloro che hanno buttato altri miliardi per costruire dighe su torrenti asciutti da decenni (è il caso di una diga costruita proprio in una zona che la missione del Parlamento di Strasburgo ha visitato); se questo piano, infine, debba prevedere la liquidazione di quelle forme di speculazione e di profitto che in Sicilia assumono la forma del *racket* mafioso, ma che in altri modi coprono di una soffocante ragnatela tutta l'agricoltura italiana.

È stato recentemente pubblicato da molti giornali che in Italia la distribuzione delle derrate agricole costa al consumatore o ai contadini 800 miliardi in più ogni anno che in America per la stessa quantità. E certamente negli Stati Uniti d'America la distribuzione non è affidata a benefattori o a filantropi.

Il punto della questione è questo: come si deve operare affinché non solo in Sicilia, ma in tutto il territorio nazionale, soprattutto nel Mezzogiorno, si superi questo gravissimo stato, questa gravissima situazione che viene denunciata in questi giorni dalle lotte che si estendono da un capo all'altro del nostro

paese? Se Palma di Montechiaro fosse isolata, se non vi fossero in Sicilia e nel Mezzogiorno centinaia e centinaia di Palma di Montechiaro, il problema non sarebbe di difficile soluzione. La realtà purtroppo è ben diversa, più complessa, anche se si tratta di un problema del quale non occorre trovare i termini della soluzione, perché sul piano teorico almeno i problemi sono stati individuati, le soluzioni sono state indicate. Si tratta adesso di vedere se le forze politiche che hanno tenuto i piedi per il passato questa situazione debbano ancora prevalere. Anche il relatore per la maggioranza non può fare a meno, esaminando le prospettive dell'agricoltura italiana nel quadro del M.E.C., di rilevare che la politica agricola comune metterà in piena evidenza l'effettivo potere concorrenziale dell'agricoltura italiana e quello degli altri paesi.

È un'osservazione ovvia. Egli con una certa imperturbabilità arriva poi alla conclusione che il problema della concorrenza si fa sempre più acuto e provocherà inevitabilmente l'eliminazione delle aziende marginali e la specializzazione territoriale delle produzioni all'interno della comunità.

Che cosa vuol dire questo? Già il concetto di azienda marginale andrebbe precisato meglio. Potrebbe questo concetto investire la stragrande maggioranza delle aziende agricole italiane; l'82 per cento di esse, più della metà della superficie coltivabile, potrebbero rientrare in questo concetto. Cosa si pensa di fare per impedire che queste aziende vengano spazzate via da questo processo? L'onorevole Vetrone è fondamentalmente ottimista: pensa che le cose a un certo momento e in qualche modo si metteranno a posto. Secondo il relatore, basterebbe spendere meglio, senza intralci burocratici, le somme disponibili (quelle di quest'anno ammontano a 235 miliardi, ma oltre la metà di esse non sono per il momento tali); basterebbe creare e potenziare le famose infrastrutture, basterebbe una certa perequazione tributaria, basterebbe adeguare l'assistenza ai coltivatori diretti.

Per quel che riguarda lo sviluppo dell'associazione delle aziende contadine, l'onorevole Vetrone ci propone una soluzione che è stata già sperimentata dai contadini italiani: mettersi nelle mani della Federconsorzi. Tuttavia negli stessi ambienti vicini al Governo — mentre il relatore viene a proporci qui una politica che è stata la fallimentare politica di tutti questi anni, quella che viene sottoposta ad una critica severa anche negli ambienti della maggioranza — si reclama invece una po-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

litica agraria radicalmente nuova, diretta, come affermano Rossi-Doria e Dell'Angelo, non più « al sostegno della esistente organizzazione produttiva delle campagne, ma alla sua liquidazione ».

La verità è che nonostante i precedenti provvedimenti legislativi — che il relatore magnifica e invece il Presidente del Consiglio non più tardi di ieri a San Pellegrino ha definito toppe su un vestito sdrucito (toppe che però hanno permesso agli agrari di succhiare miliardi dalle casse dello Stato) — la situazione dell'impresa contadina resta oggi (e cito ancora il Dell'Angelo) « avvolta nella spirale della sottodimensione, della sottoccupazione, della bassa produttività, dell'autosufficienza » ed è impedita nel muoversi « dalla soggezione ai rapporti contrattuali, dal difficile accesso al mercato dei capitali e dei prodotti ». E ciò mentre, dall'altra parte, l'impresa capitalistica rapidamente si libera dai vincoli e dai motivi di inferiorità del passato.

Ed ecco qui accennato uno dei problemi fondamentali: il problema dell'accesso non solo al credito ma ai prodotti dell'industria, cioè il problema dei costi. L'onorevole Vetrone non ne fa appena un cenno nella sua relazione, pur così ampia per molti altri aspetti.

Come si potrà ottenere quel grado di competitività che anche il relatore postula come una delle esigenze più urgenti per trarre la nostra agricoltura dalle condizioni in cui si trova? Attraverso la diffusione dell'impresa capitalistica, legando la piccola proprietà contadina al carro della Federconsorzi? Abbiamo già avuto modo in tante occasioni di manifestare il nostro più aperto dissenso da una simile linea che fino a questo momento ha dato i risultati che ha dato: amari, amarissimi risultati. Si pensa di ridurre i costi soltanto attraverso qualche altra toppa simile a quelle che sono state usate nel passato, o addirittura comprimendo, come del resto in sostanza si fa, le rivendicazioni dei lavoratori, dei braccianti? Le lotte che nelle zone bracciantili si svolgono appunto in questi giorni danno una risposta molto chiara a questo nostro interrogativo, giacché i padroni non intendono mollare.

Alcuni studiosi, anche autorevoli, pensano che in definitiva l'integrazione dell'agricoltura italiana nel mercato comune non potrà che dare risultati in complesso produttivi. Tra questi studiosi, ad esempio, vi è il professor Bandini: avremo vantaggi — egli afferma — per le produzioni più adatte al nostro ambiente naturale, mentre dovremo

necessariamente compiere qualche sacrificio in settori per i quali siamo meno adatti.

Su questa affermazione — in generale — non si può non consentire. Tuttavia quando il professor Bandini indica i settori nei quali l'agricoltura italiana sarebbe pronta ad espandersi date le molte condizioni di favore, ed include tra questi anche l'agrumicoltura, non si può avere qualche perplessità. Vediamo insieme come stiano effettivamente le cose in questo settore, che in generale viene considerato come uno dei settori di prospettiva: e certamente lo è, soprattutto per l'agricoltura del Mezzogiorno, come del resto dimostra il fatto che nelle zone di riforma della Calabria, della Lucania, della Puglia questa produzione pregiata viene sempre più largamente introdotta. Ora, una affermazione autorevole come quella del professor Bandini potrebbe facilmente indurre molti in errore. In effetti — ed è tanto più importante rilevarlo dopo l'approvazione dei famosi regolamenti di Bruxelles del gennaio scorso, presentati dal nostro Governo come un successo — le cose stanno in questi termini. I sei paesi della Comunità economica europea sono tra i maggiori importatori e consumatori di agrumi: circa 17-18 milioni di quintali di agrumi si consumano in essi ogni anno. L'Italia produce 12-13 milioni di quintali all'anno: sembrerebbe, quindi, che la produzione italiana dovesse trovare facilissimo collocamento appunto per la posizione geografica del nostro paese, per la vicinanza dei centri di produzione e dei centri di consumo. Invece la partecipazione italiana al rifornimento degli altri cinque paesi della Comunità si riduce progressivamente.

Nel 1961 la partecipazione italiana al rifornimento dei paesi della Comunità economica europea è stata del 10,8 per cento, appunto quintali 2 milioni 24 mila su un quantitativo importato di quintali 18 milioni 619 mila. Questa percentuale nel 1958-1960 era risultata dell'11,9 per cento, cioè poco più di due milioni 500 mila. Più in concreto, su un totale di 16 milioni di quintali di arance e mandarini assorbiti dai paesi importatori della Comunità economica europea nel 1961, l'Italia ne ha forniti soltanto 850 mila quintali, il che corrisponde ad una partecipazione del 5,3 per cento. Il nostro apporto alla Comunità di tali prodotti si è, quindi, ulteriormente ridotto, se si considera che nel triennio precedente la suddetta percentuale era risultata del 6,8 per cento.

Le nostre forniture sono dirette — è noto — in genere verso la Germania, ma anche qui

avvertiamo sempre più gravi ostacoli (vedremo dopo quali sono i motivi). Manteniamo ancora (ma anche qui vi è una flessione), nell'ambito dei paesi della Comunità, i livelli delle esportazioni per quel che riguarda i limoni. Esportiamo infatti nel 1961 nei paesi della Comunità poco più di 1 milione 152 mila quintali di limoni, su un totale importato da tali paesi di poco più di 2 milioni di quintali. Tuttavia anche qui vi è un sensibile regresso rispetto alla media: in atto partecipiamo con il 56,3 per cento, mentre nel 1958-1960 partecipavamo con il 57,6 per cento.

Quali sono i motivi? Su tali questioni specialmente quest'anno (prendo lo spunto dalla drammatica crisi che ha investito l'agrumicoltura italiana ed in particolare quella siciliana) si sono addotte tante giustificazioni e si sono intraviste soluzioni. Certo, vi sono responsabilità complesse, vi sono gli alti prezzi (e vedremo poi perché questi alti prezzi), vi è la speculazione scandalosa degli esportatori, che, fra l'altro, per quel che riguarda in particolare la Sicilia, si riducono a 3-4, che dominano e monopolizzano tutto il mercato, usano metodi che non tengono conto di quelli che sono i principi della lealtà commerciale, impongono ancora oggi sistemi come quello della « tale merce », per cui l'importatore deve acquistare come mandarini, arance o limoni anche la cassa di legno.

Si è detto che le difficoltà per la nostra esportazione derivano pure dal modo come noi presentiamo questi prodotti sui mercati, che trattasi di un modo antiquato e primitivo, non più rispondente al gusto ed alle esigenze del consumatore.

Sono tutte cose vere. Non sono queste, però, le cause fondamentali; le cause fondamentali stanno altrove. La verità è che tutti questi elementi aggravano una situazione che già in partenza, di per sé, è grave. Certo noi produciamo a prezzi più alti di quelli degli altri paesi; su questo non v'è dubbio. Quali le cause? Molte e complesse: la vetustà e l'irrazionalità degli impianti, la molteplicità delle varietà e la conseguente impossibilità di presentare un prodotto uniforme, e così via.

In certe mozioni che si approvano si dice: rinnoviamo gli impianti. Anche l'onorevole relatore si mostra ottimista a questo riguardo e fa eco a coloro che osservano che abbiamo destinato con i finanziamenti del « piano verde » alle produzioni pregiate notevoli fondi e che pertanto parecchi miliardi andranno anche alla produzione degli agrumi, per cui

saremo in grado di rinnovare gli impianti. Ma la verità è che questi finanziamenti andranno a finire nelle mani dei grossi e che soltanto essi sono in condizione di fare i reinvestimenti. I piccoli proprietari, i piccoli coltivatori non potranno invece mai spiantare i loro giardini ed attendere dieci anni, vivendo con il piccolo contributo previsto dalla legge.

Per tale strada quindi non si può procedere. Queste piccole aziende saranno spazzate via. E non è solo questo; quello che impedisce alla nostra agricoltura di espandersi è anche rappresentato da un'altra grossa questione: quanto costano i fertilizzanti, l'acqua, l'energia elettrica? I giornali che si sono occupati in queste scorse settimane della diga dello Jato e delle violenze, dell'opposizione di gruppi di mafiosi per impedire la costruzione hanno avuto modo di osservare — ed è emerso anche nel corso di una conferenza tenuta nella sala consiliare del municipio di Partinico dai membri del comitato di agitazione per la diga — che una delle componenti dell'azione della mafia per impedire la costruzione della diga è costituita appunto dal perdurare dell'altissimo livello del prezzo delle acque. Si è cioè calcolato che, costruendo la diga, l'irrigazione annuale di un ettaro di terreno verrebbe a costare solo dalle 12 alle 15 mila lire, mentre oggi costa dalle 60 alle 100 mila lire.

Ecco dunque che, quando si parla di costi e di competitività, bisogna approfondire l'indagine, poiché altrimenti si finisce poi con l'accettare nei fatti, anche se non lo si può dire apertamente, che l'alto costo bisogna cercarlo negli alti salari e negli oneri sociali, alterando in maniera vergognosa la realtà.

Non è infatti possibile, non è tollerabile che si ignori come ancora oggi a Partinico i braccianti abbiano salari di 900-1.000-1.100 lire al giorno nei periodi di punta, in una zona trasformata, con culture pregiate, vite e agrumi. Ma ciò si verifica anche nei paesi bracciantili più avanzati, i quali hanno conquistato a prezzo di dure lotte nel corso di tutti questi anni salari, se non dignitosi, meno infami (nei periodi di punta si arriva a 1.600 lire di fatto, mentre la paga contrattuale è ancora di 1.100 lire).

Influiscono sui costi, oltre a questi elementi, anche quei contratti che voi chiamate abnormi e noi chiamiamo feudali. Altri elementi sono l'affitto e le imposte. A proposito delle imposte siamo tutti d'accordo, almeno a parole, sulla necessità di una riforma tributaria che vada incontro alla piccola impresa contadina.

L'onorevole Vetrone ricorda opportunamente nella sua relazione che l'assemblea regionale siciliana ha approvato un provvedimento di notevole portata, cioè l'esenzione dalle imposte per otto anni di tutti i coltivatori diretti che abbiano un reddito dominicale non superiore alle lire 5.000. Questo provvedimento ha dato luogo nell'assemblea regionale a una grande battaglia, che si è fortunatamente conclusa con la vittoria dei contadini. Il provvedimento è però passato con l'opposizione di oltre la metà del gruppo democristiano e con l'opposizione di destra. L'onorevole Vetrone, citando questo provvedimento, lamenta implicitamente che il Governo nazionale non abbia ancora proposto analoghi provvedimenti. Noi li abbiamo sollecitati. Staremo a vedere quando questi provvedimenti (ai quali si riferiva ieri il Presidente del Consiglio) verranno portati davanti al Parlamento. Voglio augurarmi che ciò avvenga prima delle elezioni. Il tempo per farlo c'è.

Continuando nella politica di questi anni, noi rischiamo di perdere tutta quella enorme mole di lavoro capitalizzato che nel Mezzogiorno ha dato luogo a dei veri miracoli. Ma oggi questi miracoli non reggono più davanti alla nuova realtà creata dallo sviluppo dei monopoli sia interni sia nell'area della Comunità europea.

Una politica agraria radicalmente nuova (politica che è reclamata anche da molti di voi) non può essere che una politica che liquidi la rendita fondiaria almeno nelle sue forme più esose e dia la terra ai contadini, che superi la mezzadria, che liquidi completamente i contratti cosiddetti abnormi, che sostenga, attraverso misure concretamente indicate e sulle quali almeno a parole vi è una maggioranza, la piccola proprietà contadina; ma non già nel seso di affidarla alle mani dell'onorevole Bonomi e della Federconsorzi.

Nella sua relazione l'onorevole Vetrone lamenta che la Federconsorzi venga attaccata e attribuisce ciò al fatto che non si conosce la funzione benefica svolta da questo organismo a favore dell'agricoltura. Ma non si può certamente rivolgere questo appunto agli italiani, contadini o no, i quali conoscono bene il ruolo svolto dalla Federconsorzi in tutti questi anni...

ROMAGNOLI. Adesso la Federconsorzi è oggetto dell'indagine della Commissione parlamentare di inchiesta sui monopoli. Vedremo a quali risultati la Commissione perverrà.

SPECIALE. Mi auguro comunque che anche su questo punto l'onorevole Vetrone vorrà esprimersi in sede di replica.

Per risolvere i problemi del settore di cui mi sto occupando, e in particolare per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, occorre svolgere una politica di espansione dei consumi. Attualmente l'Italia, pur essendo uno dei maggiori produttori, ha un basso consumo *pro capite* di agrumi: 12-13 chili all'anno contro i 24 circa della Grecia.

È stato detto per anni, e si va ripetendo ancora oggi, che almeno alcuni settori della nostra agricoltura (quelli sui quali si pensava di puntare) avrebbero ricevuto una nuova spinta ad espandersi in seguito all'attuazione del mercato comune; viceversa questo settore, anziché avanzare, è arretrato. Né si tratta di un caso straordinario ed eccezionale, perché comincia ormai ad imporsi nell'opinione pubblica del paese e nell'ambito stesso del Governo e della maggioranza l'esigenza di un superamento del mercato comune.

Durante la drammatica crisi agrumicola di questo inverno, in Sicilia e in Calabria esportatori, agricoltori e qualche volta anche uomini di governo (almeno del governo siciliano) hanno spesso lamentato gli scarsi acquisti dei paesi socialisti ed in particolare dell'Unione Sovietica. Ora, a parte il fatto che la richiesta di maggiori importazioni avrebbe dovuto rivolgersi prima di tutto agli altri paesi della Comunità europea, questa sollecitazione appariva viziata all'origine, perché avanzata proprio nel momento in cui, con l'accelerazione dell'attuazione del mercato comune europeo, si venivano a creare ostacoli all'ampliamento degli scambi commerciali che negli anni scorsi si era faticosamente tentato di stabilire con i paesi dell'oriente europeo, dalla Polonia alla Bulgaria, dalla Romania alla Jugoslavia e alla stessa Unione Sovietica. Ebbene, questi paesi che cosa ci dicono? Che sarebbero felici di comprare i nostri prodotti agricoli, ma che non sanno come fare se si alzano barriere che impediscono di esportare i loro prodotti in Italia, cioè la carne, le uova, il pollame.

La verità è che quanto sta avvenendo ed avviene conferma il giudizio da noi dato sul M.E.C. Il M.E.C. certamente abbatte all'interno di una certa area le barriere, mette in libertà e facilita l'espansione di determinate forze monopolistiche che poi hanno, nello sviluppo di certe strutture interne dei paesi, la funzione che rivestono in Italia. La cosa più grave è che queste forze monopolistiche creano un mercato chiuso e quindi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

nuovi ostacoli allo sviluppo dei traffici, dei commerci fra tutti i paesi e tutti i popoli, che oggi si appalesa come una esigenza fondamentale per lo sviluppo non solo del nostro paese, dell'Europa, ma di tutto il mondo.

Il M.E.C. introduce elementi di divisione non solo in Europa, ma in tutto il mondo. Da qui quindi la necessità del suo superamento, non del ritorno a situazioni ormai scadute e che non si possono più verificare.

Del resto la nostra posizione e il nostro giudizio sul M.E.C. sono stati sempre chiari. Noi siamo contro il M.E.C., contro il modo come esso intende organizzarsi, per i fini che esso intende perseguire. I popoli non vogliono vedere nuove, sia pur ampie, fortzze economiche che si rafforzano all'interno, in un determinato modo, per dominare altri popoli, nuove situazioni. I popoli vogliono vedere un'Europa e un mondo che si sviluppino nelle condizioni della coesistenza, della competizione pacifica, della collaborazione economica.

Nel modo come voi la portate avanti, la politica del M.E.C. è in contrasto con queste rivendicazioni. La vostra linea di politica agraria all'interno e quella dell'integrazione europea secondo gli interessi dei grossi monopoli non sono che manifestazioni di una stessa azione politica più generale, che ha la sua ispirazione e fondamento nello spirito conservatore di tutte le vecchie strutture della società italiana e della società europea. Contro questo disegno, nelle campagne, nelle città, operai, contadini, consumatori si schierano e combattono, non solo in Italia, ma anche negli altri paesi della Comunità e fuori della stessa.

È in questa direzione che noi intendiamo dare il nostro contributo. Per questi motivi noi non possiamo dare la nostra fiducia alla politica agraria che viene presentata dal Governo, dal relatore per la maggioranza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baldi. Ne ha facoltà.

BALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, desidero innanzi tutto esternare la mia gratitudine all'onorevole Vetrone per la pregevolissima relazione svolta, dalla quale risulta chiaramente che oggi il bilancio dell'agricoltura è per buona metà basato sulla legge 2 giugno 1961, n. 454, o « piano di sviluppo quinquennale ».

Il calvario di questo provvedimento è a tutti noto, e si deve a lei, signor ministro, in primo luogo, se la legge è operante; è merito suo, giusto coronamento alla sua tena-

cia, alla sua passione, alla sua fede; e in secondo luogo è merito degli uomini che siedono su questi banchi. Sta di fatto che, pur con comprensibili deficienze, se non si fosse approvata questa legge, oggi saremmo ancora alla ricerca di un provvedimento, con un danno morale e materiale incalcolabile per il mondo rurale e per la nostra democrazia.

In breve volgere di mesi (come si rileva dalla stessa relazione Vetrone) migliaia sono i progetti approvati e ormai in via di esecuzione di fabbricati rurali, sia con contributi in conto capitale sia con mutui trentennali: così dicasi di decine di migliaia di macchine agricole acquistate sia con contributi sia con prestiti. È doveroso riconoscere lo sforzo veramente encomiabile degli ispettorati provinciali e compartimentali dell'agricoltura e delle foreste.

La legge n. 454 del 2 giugno 1961 costituisce un atto di notevole buona volontà. Ma le necessità della nostra agricoltura crescono, soprattutto con il mercato comune europeo che apre nuovi e più ampi campi competitivi, sui quali noi dobbiamo risultare vittoriosi. Perciò è urgente e indispensabile aumentare gli stanziamenti. Lo so, non è cosa facile, anche perché tutti sono preoccupati delle condizioni delle campagne, tutti vogliono difendere i contadini, ma quando si tratta di togliere o di negare qualcosa agli uni o agli altri per concederla ai rurali, allora si rimane in pochi. In attesa, l'esperienza pratica dei primi mesi di attuazione del « piano verde » già consente di rilevare alcuni inconvenienti che è assolutamente necessario eliminare, per rendere il piano di sviluppo quinquennale più efficiente e quindi più efficace. Mi limiterò ad elencarne alcuni che, a mio modesto avviso, sono fra i più evidenti.

Vi è la questione del personale, che in alcune provincie è assolutamente insufficiente. Mi si dice che invece in altre non vi sono locali sufficienti per ospitarlo. Forse, sarebbe interessante un confronto fra le pratiche svolte, il lavoro eseguito, i controlli effettuati per provincia e proporzionalmente per funzionario.

In Piemonte vi è una preoccupante carenza, un numero di dipendenti spesso inferiore allo stesso numero previsto dall'organico; e si noti che si tratta di organici di altri tempi, quando l'ispettorato si limitava a compiti di assistenza e rilevazione statistica. Io ho cercato di intervenire soprattutto perché si possano recuperare alcuni elementi degli ormai vecchi uffici dell'alimentazione, o della « Sepral » e concederli all'ispettorato.

Non so quali compiti abbiano ancora questi uffici dell'alimentazione e soprattutto non so che cosa quei funzionari facciano.

Vi è poi un punto doloroso. Riceviamo lamentele perché questi funzionari degli ispettorati agrari e delle foreste, con un mensile di 60-70 mila lire, devono anticipare le spese per trasporti effettuati per sopralluoghi e per missioni: si arriva anche a centinaia di migliaia di lire che questi funzionari sono costretti ad anticipare. Non è fuori luogo accennare che, in alcune province, costoro si spostano da un comune all'altro, da una frazione all'altra, con automobili fornite da enti vari.

Un secondo punto molto dolente, che influisce in senso negativo non solo sulla applicazione della legge 454, ma su qualsiasi provvedimento a favore del mondo agricolo è il catasto. Per beneficiare di qualsivoglia provvidenza è quasi sempre richiesto il certificato catastale, che costituisce il documento probatorio principe. Se si vuole costruire un fabbricato rurale il certificato catastale indicherà ai funzionari del suo Ministero il tipo, le dimensioni dell'edificio ed il limite degli interventi statali; così ai funzionari degli istituti di credito segnalerà il margine di sicurezza dell'operazione finanziaria. Il certificato catastale è elemento indispensabile per la piccola proprietà contadina, per la mutua, per la pensione, per gli sgravi fiscali in genere.

Tutti siamo perfettamente convinti che il catasto non ha più tanto sacro valore; perché ci sono vulture che attendono la registrazione da anni, dimodoché un terreno intestato a Tizio è invece da parecchio tempo in proprietà di Caio, così un appezzamento che figura a pascolo è da anni a frutteto e viceversa, ed un altro che figura incolto è invece a seminativo. I valori venali dei terreni agricoli hanno avuto profonde variazioni in rialzo od in ribasso in questi ultimi anni, tanto che nessuna indicazione si può rilevare dal reddito agrario e dal reddito dominicale iscritto. Né vengono più effettuate le periodiche revisioni delle colture, che una volta avvenivano ogni cinque anni. Occorre compiere questo grande sforzo di revisione del catasto e di aggiornamento continuo di esso.

Ho accennato sopra agli istituti di credito: tralascio l'acquisto delle macchine agricole mediante prestito, per le quali ci si attiene alla fattura della ditta venditrice, ma nel caso di costruzioni con mutuo o di acquisto con mutuo trentennale dei terreni il valore o la spesa riconosciuta è di gran lunga inferiore al prezzo venale o di mercato; di rado è al

metà, spesso di un terzo ed anche di un quarto. In realtà, viene così ristretto eccessivamente ed ingiustamente il numero degli idonei a beneficiare di valide provvidenze. E questo varrà anche per l'eventuale applicazione di futuri provvedimenti a favore dell'agricoltura. Vi sono terreni che oggi valgono sui cinque milioni ad ettaro, in quanto sistemati a frutteto, che gli istituti di credito non valutano superiore al milione e mezzo e su tale cifra concedono il mutuo del 75 per cento; così altri terreni del valore di 800 mila lire ad ettaro sono considerati al disotto delle lire 200 mila.

È un argomento quello delle costruzioni rurali che a sviscerarlo bene assorbirebbe tutto il tempo a disposizione: mi limito a considerare il visto necessario del medico provinciale e il prezzario. Oltre i numerosi documenti e trafille burocratiche, per costruire una casa rurale ci vuole il visto del medico provinciale, il che comporta un sopralluogo con un versamento di lire 3 mila per accertare se l'area da occuparsi sia idonea, e così pure è obbligatoria l'approvazione del progetto. Capita poi (preciso, non nella mia provincia) che il medico provinciale esiga lo scarico delle acque bianche o nere là dove il contadino preferiva offrire un bicchiere di buon vino genuino piuttosto che un bicchiere di acqua, tanto questa ultima è preziosa. Mi pare che, pur rispettando norme e competenze, il dottore in agraria od il perito in agraria dell'ispettorato agrario o delle foreste sia in grado di vedere e stabilire se la località sia idonea, e se proprio si vuole (per eccesso di scrupolo) l'intervento del sanitario, credo che il medico condotto locale (che generalmente ricopre anche la carica di ufficiale sanitario) sia in grado di dichiararne l'idoneità.

Vi è, poi, il grave problema del prezzario. Come ella sa, signor ministro, i funzionari correggono il preventivo di spesa in base al prezzario fornito dal Ministero. Questo prezzario nella migliore delle ipotesi è inferiore del 30 per cento ai prezzi di mercato. Qui, abbiamo per molti lati lo stesso fenomeno negativo generato dal certificato catastale. I prezzi del materiale di impiego, della manodopera, dei trasporti sono notevolmente aumentati negli ultimi tempi, mentre quelli indicati dal Ministero sono rimasti fissi, e si aggiunga ancora che le difficoltà in campo edile che si riscontrano in città crescono a dismisura in campagna ove spesso non si trova più impresa od anche muratori singoli disposti ad eseguire lavori della consistenza di pochi milioni, per cui le piccole forniture di materiale subiscono rin-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

cari più accentuati. Mi consenta, signor ministro, di fornirle un solo dato: la muratura in mattoni pieni o semipieni è fissata da lire 9.500 a lire 11.000 circa a metro cubo, a seconda che si tratti di prima, di seconda o di terza zona, cioè pianura, collina o montagna. Non è possibile trovare impresa che costruisca nei posti più comodi a meno di 14.500 lire il metro cubo, per raggiungere punte di 20 mila lire a metro cubo in collina e in montagna.

Come logica conseguenza, se si tratta di mutui, non si parla più del 75 per cento della spesa, ma in realtà del 50 per cento ed anche meno; ugualmente per i contributi in conto capitale che la legge prevede, il massimo del 50 per cento normalmente scende al 35-40 per cento e in effetti il rurale ottiene dal 20 al 25 per cento.

La richiesta pressante è che, prima di destinare i fondi del bilancio in discussione, sia riveduto il prezzario.

Vi sono poi tre ordini di opere collettive che cadono anche sotto la competenza del genio civile. Sono le strade, gli elettrodotti e gli acquedotti. Queste competenze vanno riviste: o si tolgono o si dà l'intera responsabilità. In quest'ultimo caso il genio civile istruisca la pratica, assista all'esecuzione dei lavori, effettui il collaudo. Ho citato gli elettrodotti perché qui ho avuto una non felice esperienza. Passo soltanto ad elencare i documenti richiesti per autorizzazioni, decreti e permessi. L'elenco è prescritto dal decreto-legge 11 dicembre 1933, n. 1775. Si stabilisce che, oltre alla domanda, sono richiesti: la relazione tecnica descrittiva, la orografia in scala 1:25.000, il disegno dei sostegni e le dimensioni, il calcolo del conduttore, il progetto degli attraversamenti, l'atto di sottomissione. Gli enti che rilasciano il decreto di autorizzazione per la costruzione sono rispettivamente il Ministero dei lavori pubblici per tensione non inferiore ai 60 chilowatt, il provveditorato regionale alle opere pubbliche per tensione dai 5 ai 60 chilowatt, la prefettura per tensione inferiore ai 5 chilowatt. La documentazione di cui sopra deve essere prodotta in carta da bollo da lire 300 nell'originale, più due copie in carta semplice.

Si deve altresì avere il benessere: dal Ministero dell'industria e del commercio; dal circolo delle costruzioni telegrafiche e telefoniche; dalla direzione del demanio della zona aerea territoriale; dal comando militare territoriale; dall'ispettorato compartimentale della motorizzazione civile; dalla sovrintendenza ai monumenti; da ciascun comune competente

per territorio; dall'ufficio provinciale del genio civile. Se è necessaria, occorre ancora l'autorizzazione delle ferrovie dello Stato e dell'«Anas». Ognuna di queste autorizzazioni deve essere preceduta da domanda con relativa mastodontica documentazione. Il buon Dio ci liberi poi dal dover chiedere autorizzazione alle ferrovie dello Stato o all'«Anas», perché prima di avere il *placet* trascorrono diversi anni.

Poiché è notorio il lentissimo *iter* della domanda per la costruzione di un elettrodotto, anche gli uffici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste sono seriamente preoccupati e cercano di dare suggerimenti. Ne ho avuto uno per iscritto e desidero leggerne un brano: «Convienne tentare» (sottolineo il tentare) «di avere l'autorizzazione provvisoria da parte del signor prefetto per gli elettrodotti fino a 5 mila volt; da parte del Ministero dei lavori pubblici per quantitativi superiori. E poiché anche queste autorizzazioni provvisorie, specie quella del Ministero, non si ottengono troppo facilmente, sempre allo scopo di accelerare, per quanto sta alla nostra amministrazione, la procedura indispensabile per addivenire all'esecuzione dell'opera, si è del parere che si possa inoltrare il progetto facendo riserva di produrre, quando saranno pervenute le autorizzazioni prescritte, e ciò tanto più in quanto, per la verità, le predette autorizzazioni sono necessarie soltanto all'atto dell'esecuzione dell'opera».

Inoltre mi si suggeriva, per evitare responsabilità ai consorzisti, che il consorzio di miglioramento fondiario, con il benessere del Ministero, cedesse in affitto alla società elettrica fornitrice l'elettrodotto per un periodo di 29 anni, e ciò affinché quest'ultima fosse impegnata a fornire l'energia, a provvedere alla manutenzione dell'impianto, restando pure a suo carico la responsabilità civile.

Con questa procedura vi è da fare un monumento a chi realizza un elettrodotto rurale, né mi faccio illusioni che l'«Enel» faccia questi allacciamenti più celermente, pur vivamente augurandomi di essere smentito dai fatti.

Fra le competenze che la legge n. 454 attribuisce al Ministero dell'agricoltura vi è pure la facoltà di stabilire precedenza e di conseguenza ripartire i fondi. Mi permetto di insistere sulle case di abitazione. Debbono avere la precedenza, il primissimo posto. Con una casa decente, ci si lega di più alla terra, si ama maggiormente la propria azienda.

Questi modesti rilievi non debbono assolutamente trarre in inganno. Il « piano verde » è quanto di meglio si potesse fare in un certo momento e in determinate circostanze. L'attaccamento al mondo agricolo, il contatto diretto e costante con i rurali, il senso pratico, il clima di libertà e il regime democratico in cui viviamo ci consentiranno di operare tempestivamente quelle modifiche a totale beneficio della collettività e del singolo, cosa impossibile là dove si impiegano quarant'anni a riconoscere solo parzialmente gli errori e a continuare ostinatamente su una rotta sbagliata. Quest'anno il Governo con un saggio provvedimento, pur sollecitato insistentemente dal mio gruppo, ha garantito, anche in conformità agli accordi del mercato comune, il prezzo minimo del grano. I cerealicoltori italiani sono pienamente soddisfatti, soprattutto in quelle zone dove l'abbondanza del prodotto determinava una notevole pesantezza di mercato.

In tutto il Piemonte questo provvedimento significa qualche miliardo in più nelle tasche dei produttori, senza alcun danno per i consumatori, poiché se si fosse pagato il grano 5.800-5.900 lire al quintale, anziché 6.400-6.500 lire, il pane non si sarebbe ridotto neppure di una sola lira al chilogrammo. Devo dare atto, qualunque cosa se ne dica, che il consorzio agrario ha fatto l'impossibile per recepire il maggior numero di quintali di grano, ma non sono bastati i locali. Si è intervenuti addirittura presso il Ministero della difesa per ottenere anche dei capannoni militari.

Garantire il prezzo minimo dei prodotti agricoli significa assicurare il minimo salario al rurale. Per questo si insiste sui prezzi minimi, sullo scrupoloso controllo di certe importazioni da certi paesi.

E qui il discorso mi porterebbe al settore della carne, al patrimonio zootecnico; ma spero che altri colleghi ne trattino diffusamente; mi limito a rivolgere una calda preghiera onde evitare forti oscillazioni di mercato con più ponderate importazioni ed una decisa azione volta al risanamento dei bovini. Si parla tanto di sofisticazioni, si manifestano propositi seri per difendere la salute pubblica fortemente minacciata; il combattere la brucellosi, le mastiti, la tubercolosi dei bovini è uno dei migliori modi per difendere la salute dei consumatori, dei cittadini, e con la salute tutelare anche il bilancio aziendale del coltivatore.

Il Governo — e in modo particolare ella, onorevole Rumor — si è acquistato meriti e

riconoscenza nel mondo rurale con il piano di sviluppo quinquennale o « piano verde ». Ma giungerebbe all'ammirazione se prestasse man forte al gruppo dei deputati democristiani della Coltivatori diretti per la sollecita approvazione della proposta di legge n. 4082, tendente ad ottenere lo stanziamento di un fondo di 300 miliardi per lo sviluppo ed il consolidamento della proprietà contadina.

La costituzione di aziende economicamente efficienti, un'agricoltura moderna, competitiva, una produzione quantitativa e qualitativa atta a soddisfare il sempre più crescente ed esigente consumo interno ed affrontare con un margine di sicurezza il mercato internazionale non può che fondarsi sulla proprietà diretto-coltivatrice. Non vi dovrebbe essere alcun dubbio, specie dopo le tristi esperienze di altri paesi. Lo Stato deve favorire e dare mezzi sufficienti, assistere il più largamente possibile, ma è il singolo che deve scegliere, deve formare la sua proprietà anche con sacrificio (naturalmente sopportabile); apprezzerà di più il suo fondo, si sentirà ad esso più legato, sicuramente lo lavorerà e lo lavorerà con perizia, intelligenza, amore.

Un grave problema che tanta importanza ha nel mondo rurale è quello dell'istruzione. Opera altamente meritoria è quella dei corsi I. N. I. P. A. che riescono ad instillare norme pratiche nelle frazioni più sparse della nostra campagna, accomunando giovani e non giovani.

Così un nuovo fermento si ha nella nostra agricoltura con il moltiplicarsi dei *clubs* 3 P maschili e femminili, apprezzati ed ammirati anche da coloro che non si interessano direttamente di agricoltura. I giovani vi partecipano con entusiasmo e si hanno risultati sorprendenti non solo sotto il profilo tecnico; si pongono altresì le basi di una sana cooperazione. L'attenzione del Ministero dell'agricoltura non sarà mai eccessiva nei confronti di queste due attività.

Non sarà fuori luogo, onorevole Rumor, affrontare l'argomento delle scuole elementari e d'obbligo. Un suo intervento nei confronti del Ministero della pubblica istruzione, grazie all'autorevolezza che giustamente ha ed alla passione che nutre per il mondo rurale, potrà produrre benefici notevoli.

Oggi abbiamo disperse nelle campagne scuole elementari con quattro, cinque o sei allievi di diverse classi ed una sola insegnante. Si assiste al desolante quadro di edifici inidonei e di insegnanti alle prime armi che per un motivo o per l'altro vengono sostituiti diverse volte durante l'anno scolastico. Quale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

risultato si potrà avere da un siffatto insegnamento? Sarebbe tanto salutare abolire queste scuole per i genitori, per i ragazzi, per le insegnanti, per lo Stato.

Se si concedesse a questi allievi una borsa di studio dalle 100 alle 150 mila lire annue, essi potrebbero frequentare le scuole in centri più attrezzati, rendere di più nello studio in condizioni sociali ed igieniche migliori, con un risparmio notevole per il bilancio dello Stato.

Devo dare atto che nelle zone più disagiate sono sorti i convitti alpini con ottimi risultati, ma si riscontra altresì per questi una carenza di mezzi preoccupante. Non posso fare a meno di segnalarle, onorevole ministro, il sorgere nella mia provincia di un istituto professionale per l'agricoltura, voluto dall'amministrazione provinciale coadiuvata da altri enti, e che oggi ha il riconoscimento del Ministero della pubblica istruzione.

L'istituto ha tre sezioni (e prossimamente se ne aggiungerà una quarta) dislocate nei punti più idonei del territorio della provincia. Vi è la sezione per la collina, quella per la pianura, quella per la montagna, e presto si avrà, come ho detto, la sezione specializzata per la frutticoltura. Alla scuola è affiancato il convitto interamente gratuito che ospita i giovani rurali dal 14° al 17° anno di età.

Il problema della istruzione non si risolve solo con edifici scolastici, con l'istituzione di classi e di istituti, di nuovi ruoli per gli insegnanti, con una legge che obblighi (prevedendo anche sanzioni) a frequentare corsi: è necessario mettere nelle condizioni economiche e morali genitori ed alunni per fruire di questi nuovi mezzi predisposti dallo Stato.

Per questo, oltre che per parità di trattamento ed aiuto alle famiglie numerose, la mia parte chiede a gran voce gli assegni familiari. In città spesso il ragazzo di 13-14 anni costituisce una seria preoccupazione, mentre in campagna già apporta un valido aiuto per la conduzione dell'azienda soprattutto in un periodo di sì acuta penuria di manodopera; sono tanti piccoli lavori che terrebbero impegnato un adulto, come condurre al pascolo il bestiame; mandarlo a scuola significa una riduzione di energie fisiche ed una spesa non indifferente.

Questa aspirazione tradotta in legge darebbe notevoli e benefici risultati sotto molti aspetti. Perciò la sollecitiamo, signor ministro, a perorare tenacemente presso i suoi

collegi di Governo una causa tanto importante per le famiglie contadine.

Attendiamo pure la rapida approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge presentato dal Governo il 26 dello scorso mese sull'aumento delle pensioni ai rurali, perché non si può ammettere in uno Stato civile come il nostro l'assurda discriminazione tra cittadini di categoria A e cittadini di categoria B. Il campo infortunistico richiede in agricoltura radicali innovazioni se non si vuole considerare il lavoratore dei campi al di sotto della specie umana: c'è da augurarsi che il ministro del lavoro e della previdenza sociale voglia acquistarsi il grande merito di affrontare e sistemare questa materia.

Solo chi è in malafede può negare un accentuato miglioramento nel modo rurale negli ultimi anni e il susseguirsi di notevoli interventi da parte dello Stato; basti ricordare le grandi conquiste della mutua e della pensione, la legge del 25 luglio 1952, n. 949 che istituiva il fondo di rotazione, o piano dodecennale di sviluppo, la legge sulla montagna del 25 luglio 1952, n. 991, la legge sulla piccola proprietà contadina, la legge n. 454, o piano di sviluppo quinquennale o « piano verde », i numerosi interventi a sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli con ammassi agevolati (e qui ricordo la necessità di finanziare con urgenza e con larghezza gli ammassi di uve e mosti specie per le cantine sociali), il regolamento delle importazioni attraverso il prezzo minimo ed il contingentamento, l'abolizione della imposta bestiame e del dazio sul vino; la esenzione dai contributi unificati per piccole e medie aziende.

È di pochi giorni addietro l'approvazione da parte della Camera del disegno di legge che abolisce l'imposta di successione per i coltivatori; ora attendiamo una rapida approvazione da parte del Senato. Questo provvedimento è dei più attesi dal mondo rurale. È un altro elemento positivo per far sì che la gente dei campi trovi convenienza a rimanere sul fondo; inoltre si dà indirettamente un forte incentivo ad evitare dannosi frazionamenti, agevolando pure con le permuthe la composizione di aziende economicamente più efficienti.

Mai nella storia del nostro paese, nel breve volgere di dieci anni, si sono avuti tanti interventi a favore dell'agricoltura. Eppure il continuo, rapido e spesso caotico abbandono delle campagne, l'attuazione del mercato comune europeo, il trasformarsi ed il progredire fulmineo dell'industria, impongono a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

tutti maggiore attenzione e considerazione per l'agricoltura, che rimane uno dei pilastri fondamentali dell'economia italiana.

Noi democratici cristiani, appartenenti alla Coltivatori diretti, non a parole, ma concretamente, abbiamo additato, sottolineato, proposto ed operato perché maggiore giustizia avesse la forte gente dei campi. Come democratici e come cristiani deve starci a cuore il grande, complesso problema della nostra agricoltura e dei rurali. Non faremo mai abbastanza per questa gente sana fisicamente e moralmente, che possiede ancora il dono della riconoscenza, sempre pronta al sacrificio, a serenamente pazientare, a chiedere con modestia e comprensione.

Le diamo atto, signor ministro, che non è facile per il Governo, ed in modo particolare per lei, condurre la politica agricola in questi tempi, dato il radicale mutamento delle condizioni interne ed internazionali, tant'è che indirizzi e provvedimenti idonei e salutarci in un baleno si trovano superati ed insufficienti. Tuttavia bisogna perseverare, e noi siamo qui a confortarla con la più leale e cordiale solidarietà.

Se oggi parliamo di miracolo economico, se godiamo di una libertà tanto ampia da sfiorare in alcuni casi la licenza, se viviamo in un clima di autentica democrazia, lo dobbiamo in gran parte al mondo rurale.

Se per aiutare l'agricoltura chiediamo sacrifici ad altri settori economicamente più avvantaggiati, non si abbia timore di concedere, non si frappongano remore, perché quello che pare atto di solidarietà e di giustizia distributiva è solo un prestito che sarà restituito sicuramente e largamente compensato. Le fortune del nostro paese, un ulteriore ordinato sviluppo economico, la sicurezza di un sereno futuro, la difesa della libertà, il consolidamento delle istituzioni democratiche, dipendono in gran parte da come sapremo e vorremo comprendere ed aiutare il mondo rurale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roffi. Ne ha facoltà.

ROFFI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la calma di quest'aula contrasta vivamente con l'atmosfera drammatica che regna in provincia di Ferrara, dove si combatte una delle più aspre battaglie democratiche che si siano avute nel nostro paese dalla liberazione in poi, i cui obiettivi e i cui risultati non hanno soltanto un rilievo locale (indipendentemente dall'importanza che nell'agricoltura e nella vita italiana ha una

provincia di gloriose tradizioni democratiche, e al tempo stesso di grandi contrasti sociali come la provincia di Ferrara); e ciò perché le soluzioni che si richiedono affinché tali agitazioni, di cui nessuno naturalmente è lieto, non si ripetano più, non sono soltanto di natura contrattuale o sindacale, ma investono le strutture stesse dell'economia italiana, in particolare nel settore dell'agricoltura.

Ormai da settanta giorni uno sciopero agita e sommuove tutta la provincia di Ferrara: esso non è rivolto contro i piccoli contadini, mezzadri, fittavoli, assegnatari, coltivatori diretti, ma colpisce (e riteniamo giustamente) unicamente le grandi aziende, siano di proprietà di società finanziarie con capitali di banche e di grandi industrie, siano di singoli individui, grandi ricchi e grandi agrari della nostra provincia.

Il fatto che lo sciopero sia stato diretto unicamente contro siffatte aziende ed abbia quindi, di fatto, creato un'alleanza fra i lavoratori agricoli, braccianti e partecipanti e i piccoli contadini, mezzadri, fittavoli, assegnatari e coltivatori diretti, sta a significare che la crisi che investe l'agricoltura italiana non riguarda certamente i grandi agrari, le grandi società che hanno visto non diminuire, ma aumentare i loro profitti.

Il dottor Bragliani, relatore in una riunione della locale camera di commercio, esponendo il consuntivo dell'anno scorso, si compiaceva che in provincia di Ferrara nel 1961 si fosse registrato un aumento della produzione lorda vendibile di ben 15 miliardi in più rispetto all'anno precedente, con un aumento percentuale del 21,6 per cento, di gran lunga superiore alla media nazionale, che, come è noto, è soltanto del 9 per cento. Che questa produzione lorda vendibile abbia lasciato largo margine di guadagno e di profitto netto ai grandi agrari è un fatto incontestabile. Basta vedere il loro tenore di vita e l'aumento continuo e costante delle loro ricchezze.

Ben poco, invece, di questo aumento del prodotto lordo ed anche del prodotto netto è andato nelle tasche dei mezzadri, dei piccoli affittuari, assegnatari, piccoli proprietari e soprattutto dei braccianti e partecipanti, se è vero che vi è stato un esodo gravissimo dalle nostre campagne verso i grandi centri industriali del nord, oltre che una forte emigrazione più o meno stagionale in Germania, in Svizzera, in Francia, della quale si dice in questi giorni che stia per subire un ulteriore impulso.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

Questa lotta quindi ha visto isolato il gruppo degli agrari, pochi di numero, anche se enorme è la loro potenza economica. E si è creata una unità sindacale proprio quando si era cercato di seminare zizzania tra i due partiti della classe operaia, il partito comunista e il partito socialista. Ma tale tentativo non è stato coronato da successo, e l'unità si è allargata, estendendosi anche alle forze socialdemocratiche e cattoliche.

Questo fatto non si era più verificato, onorevoli colleghi, dalla liberazione in poi. Noi ricordiamo infatti i grandi scioperi del 1949, del 1954, del 1959, tutti duri ed aspri; ebbene, in nessuno di quei grandi scioperi si era verificata questa unità che ha visto ora insieme le tre organizzazioni sindacali a chiedere concordi il rinnovo e non l'abolizione, come vorrebbero gli agrari, del contratto di compartecipazione, il suo rammodernamento, nonché un minimo di aumenti salariali e una partecipazione democratica dei lavoratori nella determinazione dei piani culturali e di trasformazione fondiaria.

Unità, quindi, dai comunisti ai cattolici, secondo lo spirito che animò un tempo la Resistenza, superando quelle disparità che l'attuale Governo dovrebbe pure cercare di superare, tentando, del resto vanamente, di isolare i comunisti. Questa unità non è stata rotta in alcun modo e noi abbiamo visto e vediamo insieme la C.G.I.L., l'U.I.L., la C.I.S.L.

Ma questa unità si è estesa altresì e tende sempre più ad estendersi anche alla sfera politica e gli ordini del giorno che nella nostra provincia sono stati concordemente votati, nei consigli comunali e provinciale, nonché in innumerevoli assemblee, all'unanimità dagli esponenti del comunismo, del socialismo, della democrazia cristiana, costituiscono la chiara testimonianza d'una presa di coscienza ben più ampia che quella semplicemente sindacale, d'una presa di coscienza squisitamente politica.

Tali ordini del giorno sono stati votati, ho detto, all'unanimità, eccettuati soltanto, s'intende, i liberali, i monarchici ed i « missini » i quali non sono che i rappresentanti degli agrari e sarebbe stato assurdo pensare che potessero schierarsi dalla parte dei lavoratori. D'altronde liberali, monarchici e « missini » hanno disertato le aule consiliari, non hanno osato cioè votare contro, tanto essi sono consci della loro impopolarità nel ferrarese.

Del resto, i liberali, i monarchici e i « missini » nello schieramento delle forze politi-

che del ferrarese sono poco più del 10 per cento e possiamo pertanto affermare che il 90 per cento degli esponenti politici di quella provincia hanno espresso la loro solidarietà con i braccianti in lotta ed hanno affermato la necessità di mantenere il contratto di compartecipazione, salvo a lasciare liberi i vari partiti sul modo di « superare » questo contratto.

Anche su questo punto tuttavia, e cioè sull'aspetto politico della questione, si è creata una base ben più larga di quella rappresentata dalla consistenza del partito comunista e del partito socialista. Vero è che vi è stato un tentativo da parte della democrazia cristiana e degli altri partiti del centro sinistra, compresi i socialisti, di isolare i comunisti, concordando una linea che si è accontentata, in un comunicato assai discusso, di dichiarare che il contratto di compartecipazione va « superato » in un non ben precisato « nuovo assetto » agricolo.

Questa del « nuovo assetto agricolo » è una formulazione vaga e imprecisa, la quale potrebbe anche prestarsi ad accogliere la posizione degli agrari. Questo nuovo assetto agricolo, che ha per un momento turbato i braccianti in lotta, è stato poi ben specificato in un comunicato del partito socialista, ove si è ribadito che esso non può essere raggiunto se non attraverso la riforma agraria, e quindi l'esproprio delle grandi aziende inadempienti di tutti gli obblighi possibili e immaginabili.

A mano a mano, però, che si scende alla base, nei consigli comunali e nei sindacati, dove i dirigenti non possono non essere sensibili alle richieste che provengono dai lavoratori, questa impostazione, che esige una riforma agraria per dare terra a chi la lavora, viene condivisa da altre forze. Vediamo così, a Iolanda, i partiti comunista, socialista e socialdemocratico chiedere l'esproprio delle grandi aziende del delta; vediamo in altre località la stessa democrazia cristiana assumere la medesima posizione più o meno apertamente e decisamente, senza che comunque si levino voci contrarie.

Cosicché tutte le forze democratiche, dalla democrazia cristiana, nella sua parte più viva e democratica, al partito comunista (fatta eccezione naturalmente per i liberali, i monarchici ed i « missini », nonché per i vecchi notabili clerico-fascisti, che s'identificano con gli agrari) chiedono la riforma agraria con l'esproprio immediato delle grandi aziende. Non vi è comunque alcun settore di opinione, tra questo 90 per cento dell'opinione pubblica

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

ferrarese, che sia contro la soluzione proposta dai comunisti. Questo indica come noi siamo tutt'altro che isolati: e ciò non tanto per merito nostro, ma perché sappiamo comprendere le esigenze popolari e perché ci mettiamo alla testa della lotta per risolvere i problemi delle masse popolari.

La provincia di Ferrara ha inviato a Roma delegazioni autorevoli che sono state ricevute dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, da ministri e sottosegretari. Il Governo è stato dunque investito del problema ferrarese, non in quanto problema locale, ma in quanto problema dalla cui soluzione può dipendere lo sviluppo del settore agricolo in un senso o in un altro, sul piano nazionale. Se il Governo di centro-sinistra continuasse ad allinearsi, come ha fatto finora, sulla posizione degli agrari, non sarebbe più degno di chiamarsi di centro-sinistra, ma dovrebbe chiamarsi di destra.

Nonostante l'unanimità popolare di cui ho parlato, e nonostante che voci tanto autorevoli si siano levate in difesa dei braccianti, il Governo, anziché prendere posizione a loro favore, o quanto meno rimanere neutrale, si è schierato con gli agrari. Se non sono accaduti fatti gravi, lo si deve (posso affermarlo con tutta tranquillità) al senso di responsabilità, di disciplina e di ordine dei braccianti ferraresi, educati da lungo tempo a lotte dure e aspre. Tuttavia, da parte delle autorità, non si è fatto nulla per impedire il determinarsi di situazioni che potrebbero ancora degenerare (anche se è sperabile che questi siano gli ultimi giorni dell'agitazione) in fatti gravi, tali da turbare l'ordine pubblico nella provincia: se ciò accadesse, non sarebbe certamente imputabile ai lavoratori ed alle forze che ho l'onore di rappresentare in questa Camera.

È noto che le forze di polizia scortano i i crumiri che vengono inviati nel ferrarese da zone depresse, come quelle del Veneto. Io stesso ho tenuto un comizio alla popolazione di un paese della provincia di Padova, da cui partono alcuni crumiri, e ho potuto constatare che quella popolazione è unanime nel deplorare il loro comportamento; persino il parroco, a quanto mi è stato riferito, ha stigmatizzato questo fatto, con parole assai nobili, affermando cioè che non bisogna mai che i poveri si mettano contro i poveri.

Questi lavoratori vengono inviati nel ferrarese, per iniziativa degli agrari e sotto scorta della polizia, sotto l'etichetta del cosiddetto sindacato «Cisnal», che non fa lo sciopero per la semplice ragione che fra i

suoi iscritti non ha nemmeno un bracciante, poiché organizza soltanto sottoproletariato, a volte delinquenti comuni o povera gente che non sa quello che fa. Questo sindacato si mette all'opera nel momento dello sciopero, per tentare di dividere i lavoratori, appunto per mettere i poveri contro i poveri. Ma, ovviamente, la maggiore responsabilità non è di questi lavoratori, che tradiscono i loro compagni nel momento in cui più aspra è la lotta, bensì di coloro che di essi si servono, standosene sicuri e tranquilli, senza correre alcun pericolo. Del resto questi poveri non si mettono spontaneamente contro i loro compagni di lotta e di sofferenza, ma divengono strumenti degli agrari, che sono i veri responsabili di tutto ciò. Corresponsabile è anche il Governo che, invece di impedire il crumiraggio, mette le forze di polizia a disposizione del padronato. Eppure non mancherebbero alle autorità i mezzi per impedire che nella provincia di Ferrara entrino lavoratori di altre zone, poiché risulta che l'ufficio di collocamento del paese di cui parlo non ha dato, e giustamente, il suo assenso a questo trasferimento di lavoratori. Anziché scortare i crumiri, dunque, la polizia avrebbe dovuto impedire il loro ingresso nella provincia di Ferrara.

Tengo a sottolineare che fra i lavoratori ferraresi non vi sono stati che pochi casi di crumiraggio, poiché lo sciopero è unanimemente sentito dalla C. G. I. L., dalla C. I. S. L. e dalla U. I. L. Si ricorre dunque ai lavoratori di altre province per un crumiraggio che rappresenta un attentato alla libertà di lavoro ed è attuato in dispregio delle leggi che tale libertà tutelano.

Per comprendere il clima in cui la lotta bracciantile si svolge, basterà ricordare che il figlio di un agrario ha sparato contro un gruppo di braccianti, fortunatamente senza colpirli. Di fronte a questo grave episodio, unanime è stata la protesta della popolazione locale: le sezioni di Santa Maria Codifiume (dove il fatto si è verificato) dei partiti comunista, socialista e della democrazia cristiana sono state unanimesi nel deplorare, con un pubblico manifesto, l'operato di quell'agrario. Si è così ricostituita (e lo dico soddisfazione) quell'unità popolare che va dai cattolici ai comunisti e che non si era più formata dopo la liberazione, e sono state così superate tutte le barriere che artificiosamente erano state create fra queste forze politiche.

Di fronte alla protesta unitaria della popolazione della borgata, la polizia avrebbe dovuto arrestare lo sparatore; ha preferito

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

invece arrestare i lavoratori. Soltanto in un secondo tempo i braccianti sono stati rimessi in libertà, ma l'agrario è rimasto impunito, sembra in base ad una disposizione di legge sulla caccia, che non considera diretti a provocare lesioni i colpi sparati da più di 400 metri. Evidentemente gli agenti credevano che l'agrario andasse a caccia di allodole; invece, questo bravo signore andava a caccia di braccianti! Ho voluto citare questo episodio per dare un'idea del clima in cui la lotta bracciantile si va svolgendo, ma non voglio tediare la Camera riferendo gli infiniti episodi che dimostrano la tenacia con la quale i lavoratori difendono i loro diritti e la parzialità della polizia a favore degli agrari. Tipico è il comportamento degli agenti a proposito della «zerla»: questa parola è derivata da «gerla» e largamente usata nel ferrarese e nel Veneto — come certamente l'onorevole ministro, che è veneto, ben sa — con riferimento simbolico alla gerla del pane: si mette insieme quel poco di pane che si può guadagnare. Così i lavoratori che non scioperano nelle piccole aziende invitano i lavoratori che stanno scioperando nelle grandi aziende a lavorare per raccogliere il prodotto e dividere insieme il guadagno.

Questa antica tradizione dovrebbe commuovere chi ha cuore e mente; invece le forze di polizia, per nulla commosse, sono intervenute, d'accordo con gli uffici di collocamento, per intimidire i piccoli proprietari o i mezzadri che assumono questi lavoratori. Così nel comune di Formignano si è minacciato di infliggere una multa da 10 a 14 mila lire per ogni lavoratore assunto in più. Invece, quando viene il crumiro dal Veneto, esso può lavorare ed è protetto dalle forze di polizia. Fortunatamente la protesta popolare ha rimediato a molte situazioni di questo genere. Ma la situazione resta pericolosa e assurda perché si protegge il crumiro e si favorisce la provocazione.

In provincia di Ferrara vi è, inoltre, il pericolo di perdere una parte notevole del prodotto nazionale in alcuni settori agricoli. Vi sono 4 milioni di quintali di barbabietola di proprietà delle grandi aziende colpite dallo sciopero che stanno per andare perduti. Fino ad ora gli zuccherifici hanno lavorato con il prodotto dei piccoli proprietari, dei mezzadri, dei fittavoli, degli agricoltori, contro i quali non si è scioperato. Ogni 24 ore la barbabietola perde dal due al tre per cento del suo contenuto zuccherino; secondo dati forniti dai tecnici fino ad ora ne ha perduto il 20 per cento. In provincia di Ferrara sono

stati già chiusi tre zuccherifici per mancanza di prodotto. Sei milioni di quintali di frutta (mele in particolare) sono in pericolo. Fra poco le mele *delicious* non serviranno più per l'esportazione, ma potranno essere consumate soltanto all'interno, qualora però si raccolgano rapidamente.

Questa situazione ha prodotto danni cospicui nella provincia di Ferrara. Nessuno che non sia fascista può dire che questa situazione sia dovuta a colpa dei braccianti. La colpa non è dei lavoratori: vi è una lotta, si esercita il diritto di sciopero, naturalmente il bracciante rischia il suo salario e il proprietario rischia il suo profitto. Ma la differenza sta in questo: che mentre alla base dello sciopero, da parte dei braccianti, vi è la difesa del proprio lavoro e soprattutto la difesa, in prospettiva, dell'avvenire della stessa provincia, dall'altra parte vi è la difesa del più cieco egoismo, soprattutto di una linea politica di involuzione e di regresso.

I sindacati, come atto ultimo di buona volontà, hanno fatto una proposta conciliativa, prevedendo la riduzione dopo un anno della superficie a compartecipazione nella misura del 10 per cento, purché il 4 per cento del prodotto lordo fosse investito in lavori di trasformazione agraria, allo scopo di aumentare il reddito dell'azienda. Per il secondo anno, riduzione del 20 per cento ed investimento dell'8 per cento del prodotto lordo in opere di trasformazione. Il che, in altre parole, equivale ad una graduale eliminazione della compartecipazione, però con la prospettiva della riforma agraria. Questo è il punto fondamentale.

Con queste proposte i lavoratori hanno compiuto un atto di grande buona volontà, nella prospettiva di un nuovo assetto dell'economia agricola; un nuovo assetto che naturalmente non sia una forma di neocapitalismo. In altre parole, si è disposti a questa diminuzione della compartecipazione purché almeno una parte del prodotto venga investita in opere di trasformazione in vista della riforma agraria. Ma gli agrari hanno sdegnosamente rifiutato anche queste proposte. Da parte loro vi è la massima intransigenza. Si badi bene che dal punto di vista economico essi avrebbero modo di accedere alle richieste dei lavoratori; purtroppo il loro potere economico permette ad essi anche di affrontare il rischio di perdere l'intero prodotto. Mi riferisco, naturalmente, ai grandi e ai grandissimi proprietari, in quanto i proprietari medi cominciano a manifestare segni di sbandamento, come viene dimostrato da talune riunioni che

si sono tenute in maniera alquanto burrascosa.

La più ostinata intransigenza, la più fredda determinazione viene invece mantenuta da parte dei grandi proprietari, che assommano a poche grandi società e a poche decine di famiglie. Potrei citare, ad esempio, la Società bonifiche terreni ferraresi, con 4.200 ettari di terra; la società Gallare, con 1.800 ettari, della quale l'Eridania possiede la maggioranza azionaria, il che dimostra il collegamento fra il grande monopolio industriale e la grande proprietà agraria; la Società lodigiana, collegata alla Saccarifera lombarda, oltre che a varie banche e a vari personaggi che si possono facilmente individuare vedendo da chi sono composti i consigli di amministrazione. Vi è poi la società Oltrebella, la Saima, e vi sono grandi proprietà, non soltanto nel basso ferrarese, ma anche a Poggiorenatico, a Bondeno, con un'estensione di 2-3 mila ettari, che appartengono ad agrari ferraresi o di altre parti d'Italia.

Coloro che resistono hanno un freddo proposito, che è di squisita natura politica. Essi vogliono dimostrare che, nonostante vi sia in Italia un Governo di centro-sinistra o di centro-destra, i padroni sono sempre loro, comandano sempre loro.

Essi vogliono dimostrare che il Governo di centro-sinistra, nel campo dell'agricoltura, non ha fatto niente, non farà niente e non potrà fare niente, perché essi sono i più forti e si opporranno a qualunque misura di riordinamento dell'agricoltura italiana, così come i monopolisti dell'industria stanno facendo dal canto loro con l'accanita resistenza alle richieste dei metallurgici, con analogia non casuale con la resistenza degli agrari. I grandi industriali e i grandi agrari sono fatti della stessa pasta; finanziarono, sostennero, causarono il fascismo ieri, e se potessero lo rifarebbero oggi.

Ora, il Governo può permettere questo? Esso potrebbe facilmente scoraggiare questi agrari nella loro azione, sia attraverso il Ministero dell'interno nel settore del cosiddetto ordine pubblico, come ho accennato poco fa, sia attraverso il Ministero dell'agricoltura, accelerando le riforme di struttura volute dalla Costituzione. Queste richieste di riforma vengono da varie parti. Sono state chieste, ad esempio, riforme con la mozione socialista e comunista dell'Alleanza contadina; sono state richieste riforme con sfumature più o meno diverse da varie forze politiche e l'azione, più si va verso la base, più si fa unitaria, e si estende dai comunisti, ai socialisti, ai social-

democratici, ai repubblicani ed anche ai democratici cristiani, come abbiamo detto; ma, più si va in alto, più questa concordia sfuma, e quando si arriva al Governo si ha addirittura un atteggiamento opposto a quello che tanti consensi trova fra il popolo.

Sentono questa contraddizione, questa responsabilità grave le forze governative che si dicono di sinistra o addirittura socialiste?

Per ora dobbiamo dire di no, e noi comunisti chiediamo che il Governo, che i partiti che ne fanno parte o che lo sostengono mettano la parola fine a questa politica che incoraggia o appoggia gli agrari, anziché appoggiare e sostenere i lavoratori nella loro lotta e nelle loro giuste rivendicazioni.

Che cosa bisogna dunque fare? Noi chiediamo l'esproprio immediato delle grandi aziende del delta.

Esiste un documento, una semplice lettera che sarebbe assai opportuno fosse meglio conosciuta e che anche lei, onorevole ministro, deve aver ricevuto, anche se si attende ancora la sua risposta: una lettera scritta da un comune del basso ferrarese, Iolanda, dove la politica dei grandi agrari è fallita, dove è fallita anche la politica degli enti di riforma così come sono stati istituiti. Nel comune di Iolanda, infatti, su 482 famiglie di assegnatari che hanno avuto la terra all'inizio, ben 240 famiglie sono andate via, cioè il 50 per cento di esse ha abbandonato la terra.

Evidentemente, noi non chiediamo una riforma agraria del tipo di quella che è stata attuata fino ad oggi. Gli stessi risultati tutt'altro che lusinghieri si sono registrati, del resto, in altri comuni, come quelli di Mesola, Comacchio, Lagosanto, ed in grande parte della provincia di Ferrara.

Altri colleghi hanno già parlato delle ragioni di questa situazione, ed altri ancora ne parleranno. Tuttavia le condizioni di vita dei lavoratori nelle zone dove ha operato l'ente di riforma si può dire che siano rose e viole rispetto a quelle delle zone in cui agiscono ancora le grandi società di bonifica.

Nell'inverno scorso fu avanzata anche una petizione da una frazione di Iolanda, dove impera la Società bonifica terreni ferraresi (ed in proposito io presentai un'interrogazione ai ministri della pubblica istruzione e dell'agricoltura, che non mi hanno risposto). In tale petizione veniva denunciata la gravissima situazione in cui versava la popolazione: i bambini dovevano essere portati a spalla nel fango per recarsi a scuola, mancando strade transitabili. Poco fa un onorevole collega ha parlato dei problemi scolastici,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

esprimendo concetti che io pienamente condivido. In queste zone non vi sono strade, ma solo maree di fango per tutto l'inverno. La petizione venne firmata da insegnanti, da medici, da moltissime persone. Le abitazioni sono indegne di questo nome, e nonostante l'emigrazione — per cui, ad esempio, il comune di Iolanda è passato dai 9.311 abitanti del 1958 ai 6.800 abitanti attuali, con una diminuzione spaventosa — i braccianti rimasti a lavorare nelle grandi aziende agrarie sono passati da un reddito annuo di 250 mila lire ad uno di 130 mila lire nel corso dell'annata 1961. Dunque, una decadenza generale! Perché chi ha guidato la politica agraria in queste zone, e, si può dire, in tutta la provincia, e, peggio ancora, in tutta Italia sono stati i grandi agrari, che tutti i governi hanno fino qui appoggiato, di cui, anzi, non sono stati che l'espressione.

Ci si meraviglia poi che queste terre diano redditi bassi, e si adduce anzi questo argomento per non migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e per cacciarli via. Infatti, il reddito di queste terre — e i dati che mi sono stati forniti dai tecnici ritengo che siano abbastanza esatti — è assai basso. Su 20 mila ettari posseduti da queste grandi aziende, il lordo vendibile è di 250-300 mila lire per ettaro, contro le 500-600 mila lire delle piccole e medie aziende agrarie, le quali poi sono veramente in crisi a causa della vostra politica dei prezzi, delle tasse, degli aiuti negati ai piccoli e dati ai grandi, ed altre a tutti ben note ragioni sulle quali non è mio compito soffermarmi; al contrario delle grosse aziende, le quali ovviamente, pur con un reddito inferiore, su migliaia di ettari conseguono larghissimi profitti.

E non parliamo dei redditi delle zone dove è avvenuta la trasformazione a frutteto, dove abbiamo redditi netti di 800 mila lire, di 1 milione e di anche 1 milione e 200 mila lire per ettaro. Vedete quali differenze enormi vi sono, valide restando, anche in questo settore, le differenze di rendita complessiva fra i piccoli e i grandi, a vantaggio naturalmente dei grandi.

Nelle zone possedute dalle grandi società e dai grandi agrari non sono state realizzate le trasformazioni, non si è provveduto alla irrigazione, non si è sviluppato l'allevamento del bestiame, le stalle sono nelle condizioni in cui erano cinquant'anni fa (cito la lettera da Iolanda dei tre partiti citati prima), vi è una situazione veramente spaventosa di arretratezza sociale, economica, produttiva.

E questi signori non vogliono cambiare, perché guadagnano benissimo così quanto basta, e più di quanto basta, e non si danno pena. Si tratta della tipica proprietà assenteistica, che dovrebbe essere espropriata in base persino alla legge sulla bonifica del 1933, fatta dal fascista Rossoni. Ma chi decide l'espropriazione, in base a questa legge, è il consiglio della società di bonifica, composto dagli agrari che votano sulla base degli ettari di terra posseduti. Sarà difficile che essi esproprio se stessi! La proprietà assenteistica può anche essere espropriata in base alla legge stralcio. Ma quelle aziende non sono state espropriate perché sono state gabellate per aziende modello. Sì, sono aziende modello di arretratezza e di barbarie!

Quindi, anche sotto questo profilo, devono essere espropriate. Noi chiediamo l'esproprio. E questo chiede la lettera di Iolanda, firmata dai partiti comunista, socialista e socialdemocratico, e condivisa da gran parte della democrazia cristiana, che, pur non avendo voluto firmarla, non ha nemmeno osato contraddirla. In altri termini, la compartecipazione va certamente superata. Della parola «superata» ci sentiamo rintronare le orecchie da molti anni a questa parte. Ma si tratta di una parola tra le più vaghe che ci siano; se non si riempie di un contenuto concreto, può significare una solenne presa in giro. Evidentemente, la mezzadria si supera anche cacciando via i mezzadri! Così la compartecipazione si supera anche cacciando via i braccianti. La mezzadria e la compartecipazione sono figure giuridiche analoghe, e più che patti di lavoro sono patti di conduzione agraria. Ma io desidero tralasciare la questione giuridica, perché in questa sede non facciamo un discorso da avvocati. Noi sosteniamo che tutti questi istituti vanno superati con la riforma agraria, che dia la terra a chi la lavora. Questa è la parola semplice che noi pronunciamo da molti anni, e che oggi viene pronunciata da forze politiche sempre più larghe e soprattutto da masse sempre più larghe di lavoratori, di lavoratrici, di ceto medio della campagna, di ceti non agricoli di piccoli centri: piccoli artigiani, commercianti, che vedono naturalmente in pericolo la loro economia e la loro stessa esistenza, e perciò sono solidali con la grande agitazione in corso.

Questo è quello che noi chiediamo, e non da soli. Né ci si venga a dire che questo non basta, che si deve fare l'industrializzazione della provincia di Ferrara, in quelle zone che ancora non hanno goduto del miracolo eco-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

nomico italiano, ma da quel miracolo sono state assai rovinate! D'accordo, certamente; ma noi sosteniamo che questa industrializzazione non può non essere preceduta da una riforma agraria fatta con i criteri di cui ho dato semplicemente cenno, e che altri, credo, svilupperà in maniera più approfondita.

Anche tre anni fa gli agrari ferraresi dicevano che la compartecipazione era superata. Ma in questi tre anni che cosa è stato fatto? Non sono state fatte le industrie là dove i braccianti e gli assegnatari sono scappati; non è stato risolto il problema della navigazione interna, né quello delle nuove zone industriali, sbandierate con grande fracasso in occasione di ogni elezione politica o amministrativa, né si è proceduto a una programmazione economica in cui devono andare di pari passo lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria. Non è stato fatto niente di veramente serio, di veramente decisivo.

Se i braccianti dovessero soccombere nella loro lotta, evidentemente gli agrari continuerebbero incontrastati la loro vecchia politica e in provincia di Ferrara non si andrebbe avanti, ma indietro. L'onorevole ministro La Malfa è stato invitato ad una assemblea che si sta preparando in provincia di Ferrara, a cura degli enti locali, per studiare una programmazione economica seria e democratica. Mi permetto di dire che se anche il ministro dell'agricoltura, che sarà certamente invitato, vorrà partecipare a questa assemblea, che mi auguro si faccia presto e in cui tutte le forze politiche ferraresi, nonché quelle economiche e dei lavoratori, discuteranno la programmazione economica di questa provincia nel quadro dello sviluppo e della programmazione economica della regione e dell'intero paese, credo che avrà certamente qualcosa da insegnare (perché è assai dotto), ma anche da imparare.

Noi, in quella come in questa sede, chiediamo che sorgano finalmente gli annunciati enti per lo sviluppo agricolo; chiediamo che il centro-sinistra inauguri finalmente una politica agraria che sia consona alle prospettive che questo Governo dice di voler dare agli italiani, più consona alle speranze che ha suscitato nei lavoratori, speranze che finora sono andate deluse. Si facciano questi enti di sviluppo, non soltanto con la facoltà, ma con l'obbligo di espropriare le grandi aziende, che potrebbero del resto essere espropriate anche in base ad altre leggi a cui ho fatto cenno prima. Si affronti inoltre la programmazione economica in maniera democratica, chiamando a collaborare gli enti locali, i

sindacati e tutte le forze economiche e democratiche della nostra provincia.

I braccianti ferraresi, a cui mando da questi banchi un fraterno, commosso saluto, lottano anche per questo. Vinceranno anche, anzi, soprattutto per questo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato ancora una volta nei giorni scorsi in terra molisana il ministro dell'agricoltura e delle foreste, onorevole Rumor, venuto a celebrare in una dolce collina di Riccia la festa della montagna. È un oratore veramente fascinoso. Lo si ascolta con grande letizia. Tu lo senti disporre in bell'ordine i concetti e stendere, poi, su di essi come un drappaggio di suoni e di armonie. Quante volte l'ho sentito! Sempre l'ho vivamente ammirato, conquiso dalla sua smagliante eloquenza, suadente e suggestiva. Ma sarà, signor ministro, che non sono un tecnico, sarà che il mio intelletto non riesce a captare situazioni delicate e complesse, sarà che, stando all'opposizione, ora vedo le cose con occhio discretamente arcigno, certo è che a me non sembra che alla bellezza dei suoi discorsi corrisponda, almeno nel Molise, nel campo dell'agricoltura, una situazione ugualmente rosea o almeno soddisfacente.

Anzi, le cose nell'agricoltura mi sembra che siano in una situazione veramente critica. Ogni anno si allinea, con il suo carico di asprezze, di difficoltà, di delusioni, alle vicende poco liete degli anni precedenti. Mi si dice che in una certa provincia un agricoltore si sia presentato al prefetto e gli abbia consegnato simbolicamente le chiavi della propria azienda, perché il reddito non copriva più il carico dei tributi. In parecchie altre province più di un grosso affittuario è stato costretto ad impiegarsi per sopravvivere. E che debbono fare quelli che non trovano impiego? Certamente molti preferirebbero andarsene in un ufficio a scaldare qualche sedia piuttosto che coltivare la terra per rimetterci i capitali, rovinarsi il fegato ed essere additati al generale disprezzo come « agrari ». Ma non sempre l'ufficio è pronto.

I limiti di una pressoché totale rottura economica della nostra agricoltura si delineano sempre più drammaticamente prossimi. Si cominciò a danneggiare l'agricoltura con talune irrazionali « riforme ». Gli effetti negativi di esse hanno di gran lunga superato i limitatissimi risultati ottenuti nel campo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

sociale, a caro prezzo e con impegno di oneri sempre maggiori a carico dello Stato. Nel 1930 le imprese operanti erano già in Italia oltre 4 milioni su circa 27 milioni di ettari di superfici censite; di tali imprese, 3 milioni e 700 mila erano rappresentate da complessi inferiori ai 10 ettari. In seguito quei 3 milioni e 700 mila quasi raddoppiarono, con quali vantaggi per l'economia nazionale si può facilmente immaginare, tenendo presente che aziende non dimensionalmente congrue non consentono motorizzazione né tanto meno motomeccanizzazione (le leve sulle quali, come è risaputo, bisogna puntare ai fini della riduzione dei costi), né selezioni genetiche appropriate, concimazioni intense per esaltare la produzione, e quindi redditi che permettano alla famiglia del coltivatore condizioni di vita semplicemente decenti.

Ricordo che un autorevole quotidiano della capitale, nel parlare dell'assegnazione dei terreni ai contadini a seguito della famosa riforma stralcio, faceva riferimento a « realizzazioni sociali a spese del popolo italiano ». Si accorse poi della *gaffe* più o meno involontaria e prese a parlare in modo — come dire? — meno rivelatore. Ma la verità era quella di prima, e forse anche peggiore.

Perché non fu soltanto l'onere addossato allo Stato (e, quindi, alla collettività nazionale) a costituire l'aspetto più negativo dell'assurdo esperimento. La negatività maggiore, deleteria, deriva a mio avviso dall'aver depresso ed umiliato la iniziativa privata, togliendo a produttori che non lo meritavano, più che la terra, la fiducia e la tranquillità d'animo.

Non mi rendo conto di come coloro che hanno avuto e hanno nelle mani le sorti del paese non siano riusciti e non riescano a convincersi della funzione di essenziale importanza che la libera iniziativa privata ha sempre assolto e sempre assolverà nell'interesse del vero progresso del paese. L'iniziativa privata, con la sua ideazione, lo slancio dell'azione su un piano non teorico ma concreto, l'assunzione del rischio, la programmazione e direzione del lavoro, dovrebbe, nella coscienza dell'intero paese, essere considerata come un bene immenso da salvaguardare, da incrementare, non da distruggere. « Anche in agricoltura — ricordava Luigi Einaudi — le leggi economiche non possono essere impunemente violate ».

Si è continuato a danneggiare l'agricoltura con l'enorme pressione fiscale, statale e locale, con i contributi, con una serie di ostacoli e freni, che ne hanno impedito lo

sviluppo. Di troppi pesi è stata caricata troppe spese ha dovuto sostenere per conto di altri settori, perché potesse e possa procedere con una certa scioltezza per la propria strada.

È da sottolineare soprattutto l'eccessiva rigidità del nostro sistema economico-sindacale. Gli imponenti di manodopera rappresentano gravi attentati alla libertà degli ordinamenti aziendali, ostacoli pressoché insormontabili alla loro riconversione, distorsione di ogni principio economico e comodo pretesto per il rigetto di ogni forma di contratto ed incentivo, in contrasto con i principi della produttività e della automazione che si vanno affermando in tutto il mondo.

Altra causa di debolezza della nostra agricoltura è la mancanza di strumentazione necessaria ad assecondare i movimenti di riconversione strutturale e di ridimensionamento aziendale che si rendono indispensabili, non fosse che per attuare una migliore divisione geografica del lavoro ed una più razionale specializzazione culturale.

Il Governo, in tanti anni, non ha saputo orientare la produzione in alcun modo: si è solo limitato a palliativi più o meno felici escogitati per turare le falle più evidenti, ad interventi tardivi e costosi per risolvere problemi contingenti e spesso già superati: mentre all'estero tale strumentazione è viva e vitale e prospera, e su di essa si inseriranno probabilmente gli istituti del mercato comune, che prenderanno le forme o le regole di libera concorrenza o di coordinamento obbligatorio delle organizzazioni nazionali di mercato o di organizzazioni europee del mercato.

Manca, infine, una politica che davvero sappia ciò che vuole. Per la verità, circa l'assenza di una politica economica, i guai sono comuni a tutte le attività produttive del paese. Ma l'incertezza si fa sentire molto nel settore dell'agricoltura; sicché ogni tanto *in alto loco* si afferma la necessità di cambiare radicalmente l'indirizzo della politica agraria, riconoscendo così la erroneità dell'indirizzo in precedenza seguito. Una volta si parlava di riforme di struttura, poi si parlò di industrializzazione dell'agricoltura, oggi della necessità di una nuova agricoltura che — sentite: e ditemi che cosa significhi — si muova « sulle linee di un sano sviluppo economico e nello spirito di una larga solidarietà ».

Sul panorama dell'agricoltura si stagliano, dunque, nettamente le cause che or ne determinano or ne accentuano la debolezza: una microcultura, che si esaspera in aspetti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

patologici; una pressione fiscale insopportabile; un sistema sindacale eccessivamente rigido, che non consente riduzione di costi o composizione di fattori produttivi, di nuovi equilibri economici; l'assenza di una strumentazione, che possa assecondare le riconversioni di struttura o i ridimensionamenti culturali che la Comunità sarà per imporci; e la mancanza di una politica che sappia ciò che vuole.

I produttori vengono di frequente sollecitati a rivedere ed a ridurre i loro costi, utilizzando i suggerimenti della tecnica più progredita. Ma è ormai fin troppo chiaro che non hanno, essi, la possibilità di muoversi da quando — e non per loro colpa — il problema è uscito dalla sfera di loro competenza, per andare a confondersi sempre più con la politica economica attuata dallo Stato. Ed è qui che si nota una delle più stridenti contraddizioni di tale politica, che ancor più manifesta si farà via via che più serrato diventerà il gioco della concorrenza fra i paesi facenti parte della Comunità economica europea.

L'agricoltura italiana, colpita, come ho già detto, dagli assurdi oneri extraeconomici addossatile — dagli imponibili di manodopera alla riforma fondiaria — non regge allo smantellamento delle difese protettive, che pur furono il suo schermo e la sua tutela, e getta un grido di allarme che sembra esacerbato e disperato.

Si suole ripetere che l'agricoltura è, in un certo senso, condannata; e che, operate le debite trasformazioni, essa potrà avere un senso soltanto se le attività agricole riusciranno ad inquadrarsi in un sistema maggiormente orientato verso tipi di organizzazione industriale.

Orbene, non è dubbio che sia necessaria una trasformazione profonda, che occorranò un diverso ordinamento fondiario, una riconversione delle colture, un coraggioso ammodernamento delle aziende, la creazione di industrie complementari per la conservazione e la trasformazione dei prodotti. Non possono certo gli agricoltori italiani pretendere di mettersi contro il progresso, anche se questo dovesse comportare una notevole diminuzione del peso delle braccia sui campi e l'allontanamento dalla attività agricola di quanti non sono in grado di produrre — per dimensione, per razionalità di organizzazione, per efficienza — all'altezza delle esigenze dei tempi nuovi. Tutto questo è esatto; ma bisognerebbe anche stabilire in maniera chiara quanto delle difficoltà della nostra agricoltura derivi

dalla natura stessa del settore e quanto sia invece da imputare agli ostacoli ed ai freni posti in continuazione a ritardarne lo sviluppo.

Ma un discorso serio non potrà mai farsi in agricoltura, perché si finirebbe con il mettere in discussione certi orientamenti seguiti in passato per il settore, che invece sono dagli attuali dirigenti considerati, anche contro l'evidenza, sacri ed inviolabili.

Si pensò, ad un certo momento, che fosse possibile trovare rimedi attraverso una conferenza nazionale dell'agricoltura. Avrebbe dovuto, questa, consentire (ripeto le parole del ministro) di affrontare in una visione generale i problemi di struttura dell'agricoltura e del mondo rurale, collegandoli con le impostazioni di uno sviluppo generale, entro il quale anche i problemi agricoli vanno inquadrati per avere una possibilità di soluzione, che non sia parziale, ma organica e definitiva.

Non nascondo che, quando se ne cominciò a parlare, se sorse qua e là qualche speranza, sorsero anche perplessità, scetticismo, timore. Riusciranno — molti si domandavano — i dirigenti della nostra politica economica a formarsi una idea chiara della situazione e a delineare, poi, un indirizzo nuovo, capace veramente di restituire agli agricoltori italiani un po' di fiducia?

La perplessità, lo scetticismo, il timore erano quanto mai fondati, perché la conferenza, dopo le tante discussioni degli ultimi tempi sul piano tecnico ed economico, si ridusse ad una nuova manifestazione nella quale si ripetettero le cose di sempre e si riaffacciarono molte interpretazioni, e non certamente le più esatte, della crisi che ha investito l'agricoltura italiana.

Venne poi il « piano verde » per lo sviluppo dell'agricoltura, che, secondo il ministro, avrebbe dovuto consentire di dare all'economia agricola italiana — e particolarmente all'impresa familiare coltivatrice — uno strumento (sentite il fascino dell'eloquenza) di « vitalizzazione economica ».

L'agricoltura, quella molisana in specie, è lì a dimostrare che lo strumento non ha funzionato, perché la vitalizzazione economica non vi è stata, e non si intravede che a più o meno breve scadenza possa esservi.

Ed ecco, ad aggravare ancor più la situazione, la condanna astratta e forzata della mezzadria e della compartecipazione in tutte le forme, e quella del piccolo affitto, per cui si va creando come un marasma gravemente dannoso per l'economia del paese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

Questa, in breve, secondo il mio modesto avviso, la diagnosi. Quale la cura?

Sono fermamente convinto che occorre eliminare con lungo, avveduto e paziente lavoro taluni difetti strutturali dell'agricoltura italiana. In relazione al carattere eminentemente montano e collinare del suolo italiano, abbiamo troppo poche aree boschive e troppe aree seminate, entro le quali persiste un eccesso di coltivazioni ceralicole. Scarso bosco, scarso pascolo, sovrabbondanza di cereali sono segni manifesti di una agricoltura povera, depressa, incapace di progredire. Occorre ora — ripeto — con lungo, avveduto e paziente lavoro eliminare tali difetti strutturali della nostra agricoltura. Ma occorrono soprattutto stanziamenti cospicui. Non si realizzano le stalle, i prati di nuovo impianto, le provviste del bestiame, l'addestramento ai delicati compiti dell'allevamento per masse contadine che ne sono digiune, senza stanziamenti veramente notevoli.

Occorre, poi, provvedere alla ricomposizione delle proprietà terriere polverizzate e disperse. Si tratta di correggere l'esiziale smembramento fondiario, che insiste su almeno 4-5 milioni di ettari, cioè a dire su circa un terzo della totale superficie agraria coltivata. Si tratta di abbandonare il miraggio, pure allettante, della piccola proprietà come esclusiva forma di conduzione, per far luogo ad imprese di opportuna ampiezza, di organica, moderna efficienza, che per la massima parte saranno sempre di tipo contadino, ma convenientemente riordinate ed assestate. Le prospettive chiare di una agricoltura veramente dinamica e di avanguardia, con robuste possibilità competitive, non si attuano con i « fazzoletti » di terra. Macchine a pieno rendimento, bestiame selezionato, colture specializzate, primizie, reclamano come punto di applicazione aziende di ampiezza decente.

Occorre, inoltre, rafforzare e rendere più efficienti gli istituti di credito agrario, tenendosi conto della necessità di finanziare con il credito gli investimenti occorrenti per incrementare la produttività agricola. Insieme occorre sviluppare la capillarità del credito, estendendosi l'esercizio del credito agrario a tutte le banche in grado di esercitarlo efficacemente. Occorre anche estendere al credito di esercizio il contributo dello Stato nel pagamento degli interessi.

Occorre, infine, eliminare il malessere psicologico che travaglia oggi gli agricoltori, i quali si sentono fatti bersaglio di discutibili esperimenti, ed avvertono di perdere sempre più i contatti con le altre categorie; hanno

cioè la sensazione di essere un gruppo sociale che si va declassando, hanno la sensazione di attardarsi su linee arretrate, mentre il progresso marcia a bandiere spiegate al vento delle conquiste tecniche sempre più clamorose, di cui sanno sagacemente profittare le attività non agricole.

Gli agricoltori, dal canto loro, è necessario che rinserrino le loro file e si impongano una sempre più salda organizzazione sul piano economico. Chi non vuole intendere questa imperiosa realtà è decisamente fuori tempo; ed il procedere degli avvenimenti non potrà che sospingere inesorabilmente ai margini quanti (individui come categorie), in un mondo in cui le distanze rimpiccioliscono a vista d'occhio, credano di poter restare ancora isolati. Non possiamo continuare a camminare all'interno in ordine sparso ed in seno al mercato comune con categorie in contrapposizione. Opportuna è stata, quindi, la richiesta di costituzione di uno speciale fondo per incoraggiare la formazione di volontarie organizzazioni economiche di imprenditori agricoli nei principali settori di produzione, volte alla difesa dei prezzi ed all'ammodernamento delle colture.

Occorre, intanto, attuare una serie di urgenti provvedimenti di carattere tributario, contributivo e creditizio. La loro attuazione è pregiudiziale a qualsiasi discorso sulle sorti future dell'agricoltura. Indico i più importanti: 1°) una drastica modificazione del sistema previdenziale, migliorando le prestazioni per i lavoratori agricoli e spostando sull'intera collettività l'onere contributivo; 2°) la riduzione a metà e il blocco delle sovrimposte comunali e provinciali; 3°) l'esonero fiscale per i fondi abbandonati per motivi di forza maggiore; 4°) il consolidamento e la rateizzazione dell'eccessivo indebitamento agricolo e la concessione di mutui di assestamento.

Oggi esiste un'ammalata ridotta agli estremi, la quale invoca di essere urgentemente salvata. Se è pur vero che la speranza ha la straordinaria virtù di sorreggere lo spirito, è altrettanto vero che l'ammalato può anche andarsene prima che la speranza diventi positiva realtà. Occorre quindi, lo ripeto, provvedere e con la massima urgenza.

Le richieste innanzi fatte mi sembrano richieste di vita o di morte. È perciò che, mentre mi compiaccio con l'amico onorevole Vetrone per la sua lucida relazione, esprimo la fiducia che esse non rimangano inascoltate dai reggitori del nostro paese, se veramente, e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

non solo a parole, hanno essi a cuore gli interessi dell'agricoltura italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò di alcuni problemi particolari che interessano il Lazio. Il primo riguarda i laghi a nord di Roma: di Bracciano, di Vico, di Bolsena.

Sul lago di Bolsena grava addirittura una minaccia di distruzione, giacché la società idroelettrica Tevere (S. I. T.) ha ottenuto il permesso di utilizzare le acque del lago a scopi idroelettrici. Gradirei pertanto che l'onorevole ministro nella sua replica potesse dare qualche assicurazione, non a me, ma alle popolazioni della zona, che sono vivamente allarmate. I sindaci dei comuni che circondano il lago di Bolsena hanno protestato, appellandosi al Governo contro un provvedimento che annienterebbe la vita in quell'area, rischierebbe di rendere malarica la zona del lago di Bolsena, ridurrebbe alla fame i numerosi pescatori che vivono della pesca nel lago, comprometterebbe gravemente la stessa agricoltura dei comuni rivieraschi.

Penso che l'onorevole ministro dell'agricoltura non sia stato neppure interpellato su questo grave provvedimento, mentre ritengo viceversa che soprattutto il ministro dell'agricoltura dovrebbe intervenire, perché non sono colpiti soltanto interessi turistici di grande rilievo quali sono oggi quelli rappresentati dal meraviglioso lago di Bolsena, ma anche gli interessi concreti delle popolazioni, dei contadini e dei pescatori dei comuni rivieraschi.

Ma desidero anche, come ho detto, richiamare l'attenzione del ministro e degli onorevoli colleghi sulla questione del ripopolamento, cioè della coltivazione del lago di Bracciano; questione sulla quale siamo già più volte intervenuti. Si tratta anche qui di una questione vitale per molti pescatori. Il lago di Bracciano vive oggi, purtroppo, con la pesca che arriva dal lago di Bolsena.

Il Ministero dell'agricoltura ha di recente provveduto a creare vivai di avanotti, vivai che però sono stati poi abbandonati a se stessi, senza personale che provveda alla cura, allo sviluppo e al controllo degli avanotti e alla loro immissione nel lago; sicché la popolazione ovviamente protesta, affermando che vi è stato addirittura uno spreco di pubblico denaro. È stato del tutto inutile istituire detti vivai, se poi non vengono opportunamente seguiti e curati. Eppure si tratta di questioni vitali per questi laghi, verso i quali

oggi si indirizza una corrente turistica sempre maggiore; laghi che rappresentano una ricchezza che non va sottovalutata, come purtroppo si è fatto fino ad oggi.

Un'altra lancia mi consenta l'onorevole ministro di spezzare, sempre riguardo al Lazio, in favore degli assegnatari dell'Opera nazionale combattenti in provincia di Latina. Vi è l'annoso problema, mai risolto, dei contratti di riscatto degli assegnatari. Una parte degli assegnatari accettò di corrispondere un canone in natura per il riscatto e, naturalmente, il canone in natura, a mano a mano che si è svalutata la moneta, è divenuto assai più gravoso di quello che corrispondono invece coloro che lo pagano in denaro. È una grave sperequazione, una ingiustizia che pone questi coltivatori in gravi difficoltà nei confronti degli altri. Costoro hanno più volte chiesto giustizia, ma non l'hanno mai potuta ottenere. Essi hanno naturalmente seguito la via giudiziaria, ma il problema non è di stretto carattere giuridico: è un problema morale e sociale, che dev'essere risolto con sensibilità morale e civile, in favore di questi coltivatori diretti e contadini che chiedono solo una giustizia sociale effettiva da parte, oltre tutto, di un organismo che è sottoposto al controllo del Governo e rappresenta in realtà lo Stato.

Sempre riguardo agli agricoltori della provincia di Latina, gradirei, onorevole ministro, che ella potesse veramente e finalmente dire una parola di assicurazione circa l'andamento del consorzio di bonifica. Questo consorzio è ormai da troppo tempo sotto gestione commissariale, e occorre necessariamente che si tengano regolari elezioni: tanto più che lo stesso consorzio impone oggi un sensibilissimo aumento di canone a carico dei coltivatori. Questi, oltre tutto, non hanno alcuna concreta possibilità di controllo democratico delle spese collettive che il consorzio dovrebbe fare.

A tal proposito non si può non sottolineare che proprio oggi, mentre il consorzio aumenta i canoni, ci si trova in una situazione lamentata da anni, che si fa sempre più grave: intendo riferirmi al completo abbandono delle strade interpoderali, dei piccoli canali di scarico e delle opere di bonifica interpoderali. Situazione, questa, che rischia di aggravare in maniera poi difficilmente risolvibile le condizioni in cui si trova il comprensorio del consorzio di bonifica di Latina, cioè dell'agro pontino. Quelle strade dovranno fra qualche mese o anno essere completamente rifatte, vanno cioè verso la più completa distruzione: e veramente ad una solu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

zione si deve arrivare. Non è detto che lo Stato debba svenarsi per questo; ma almeno si dia la possibilità di svolgere libere elezioni, si dia la possibilità ai coltivatori e ai contadini di dire ad un certo momento la loro parola, di eleggere alle cariche sociali uomini di loro fiducia. Si metta, insomma, finalmente ordine in questo consorzio di bonifica dell'agro pontino!

Altro argomento, di non secondaria importanza, è quello che riguarda le condizioni in cui vengono a trovarsi gli agricoltori dell'agro romano in relazione allo stato fallimentare del consorzio laziale produttori latte, che è stato affidato temporaneamente in gestione al comune di Roma. Non si sa quale sarà l'assetto definitivo di questo consorzio. Si parla di municipalizzazione, ma si sa che il comune di Roma non ha i mezzi necessari per municipalizzare il servizio di trasporto e di raccolta del latte. Di questa situazione fanno le spese gli agricoltori dell'agro romano, ai quali da mesi non viene corrisposto il modesto prezzo che prima ricevevano per il latte.

Anche questo è un problema grave, che deve essere affrontato globalmente dallo Stato, dato che lo Stato stesso aveva affidato al consorzio il monopolio del trasporto e della raccolta del latte. Il gravissimo dissesto esistente in detto consorzio è dovuto al provincialismo e alla scarsa capacità dei dirigenti, i quali hanno ritenuto che l'attività primaria del consorzio dovesse essere unicamente il trasporto e la raccolta del latte, e non viceversa l'utilizzazione del latte per scopi industriali. Il consorzio ha infatti impianti industriali per la realizzazione di prodotti derivanti dal latte. Era questa l'attività primaria, che avrebbe dovuto assicurare al consorzio vitalità economica e finanziaria.

Lo Stato deve dunque intervenire, sollecitando magari la Federazione dei consorzi agrari a rilevare questa azienda. In caso contrario, il comune di Roma non potrà far nulla; e la crisi degli agricoltori romani diverrà sempre più grave, e metterà a repentaglio la vita di numerose aziende agricole, che furono a suo tempo invitate a dedicarsi all'allevamento del bestiame ed oggi si trovano gravemente danneggiate per l'incapacità degli organi pubblici a risolvere il problema di un equo prezzo. Occorre un intervento deciso per risolvere questo problema.

Quanto alle questioni generali, noi dobbiamo denunciare ancora una volta la contraddizione tra le affermazioni che vengono fatte da anni, e i sistemi attraverso i quali si

vuole risolvere i mali dell'agricoltura. Da una parte si denuncia che l'Italia è, fra le nazioni del mercato comune, quella che ha una maggiore frammentarietà della proprietà agricola, e si dice che bisogna ricomporre le aziende agricole in unità consistenti, che possano affrontare i problemi posti oggi dal progresso sul piano economico e produttivo. Ma, in contraddizione con tutto ciò, si insiste sulla piccola proprietà, che merita tutto il rispetto e tutto l'aiuto - poiché quello di fissare alla terra con una proprietà il maggior numero possibile di famiglie è un problema di carattere morale - dimenticandosi però che il progresso impone la grande azienda, anzi la grande impresa agricola.

Il nostro codice parla ancora di azienda agraria, mentre oggi abbiamo bisogno di imprese, gestite con criteri moderni e in grado di operare anche nel campo commerciale. Ci avviamo, insomma, verso un'industrializzazione dell'agricoltura, verso la creazione di grandi aziende agricole con pochi operai specializatissimi, i quali, grazie all'uso delle macchine, svolgeranno il lavoro che un tempo veniva fatto e ancora oggi viene fatto da decine e centinaia di braccia.

Vi è un solo vero problema per la nostra agricoltura, perché possa mantenersi sul mercato interno ed affermarsi nell'ambito del mercato comune: bisogna produrre a minori costi. Ora, produrre a costi minori significa disporre di mezzi meccanizzati, e alleggerire il peso della mano d'opera gravante sulla terra attraverso sistemi economici e tecniche modernissime.

A questo proposito, va osservato che l'esodo dalle campagne è un fatto rispondente al progresso in atto, poiché in Italia ancora troppa parte della popolazione è impegnata in attività agricole. La fuga dalle campagne mette in crisi soprattutto la mezzadria, poiché i giovani non vogliono più restare a lavorare alle dipendenze del padre, ma, appena possibile, vanno altrove a cercar lavoro. Sta ormai scomparendo la figura del *pater familias*: possiamo dolercene, ma la realtà è questa.

È dunque necessario approntare i mezzi affinché l'agricoltura italiana si adegui a questa nuova realtà, a strutture nuove nelle quali diminuirà sempre più il numero degli addetti all'agricoltura.

In vista dei compiti nuovi che attendono la nostra agricoltura, non è più possibile puntare sulla piccola proprietà, ma occorre orientarsi verso grandi aziende modernamente attrezzate e dotate di abbondanti capi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

tali. Ma se continueremo a scoraggiare l'afflusso verso le campagne dei capitali privati, se non annulleremo con la costituzione di nuove imprese il fenomeno dell'eccessiva frammentarietà della piccola proprietà, se non daremo crediti sufficienti a coloro che si propongono di creare medie e grandi imprese agricole modernamente attrezzate, non risolveremo il problema della riconversione della nostra agricoltura, né saremo in grado di porla al livello delle agricolture più sviluppate degli altri paesi del mercato comune e del mondo civile.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

FRANZO, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se siano state predisposte le iniziative necessarie per accertare le cause del disastro ferroviario occorso a Venezia nella serata del 28 settembre 1962, e se non ritenga, dato anche il comportamento del personale ferroviario, di macchina e viaggiante del convoglio, nei confronti dei viaggiatori, che le cause debbano essere rintracciate nello stato di usura e di invecchiamento del materiale e dei mezzi ferroviari.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se e quali misure siano state decise per soccorrere le famiglie delle vittime.

(5145)

« GOLINELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se in riferimento alla costruzione di bacini montani nella zona a monte del comprensorio dell'ex lago di Lentini (Siracusa), non ritenga di dare, d'intesa col ministro dell'agricoltura e delle foreste, precisi chiarimenti nella considerazione che tali opere sono dirette a salvaguardare la produzione agrumicola della zona dalle gelate invernali e dalla siccità nella stagione estiva; inconvenienti gravissimi che nuocciono all'economia di sette grossi comuni delle province di Siracusa e

di Catania, in una zona dalla quale escono i due quinti della intera produzione agrumicola d'Italia.

(5146)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere urgentemente a quali cause debba essere fatto risalire il grave disastro ferroviario verificatosi alla stazione di Venezia nella serata del 28 settembre 1962; »

in particolare l'interrogante chiede di conoscere quali sistemi di sicurezza l'azienda ferroviaria intenda porre immediatamente in atto, onde evitare che, per il mancato funzionamento o l'insufficienza dei sistemi di frenatura, possano ripetersi disastri che potrebbero assumere proporzioni anche assai più gravi.

(5147)

« GAGLIARDI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ed i ministri dell'agricoltura e foreste, della sanità, dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per sapere se non ritengono utile ed urgente intervenire nel modo più idoneo a frenare la insana e dilagante propaganda che per colpa di pochi frodatori tende a gettare il sospetto di mancanza di genuinità su tutta la produzione alimentare italiana.

« L'interrogante chiede quali provvedimenti il Governo intenda prendere perché vengano nel modo più severo puniti i frodatori ed eliminate le frodi, ma nello stesso tempo vengano evitate disposizioni e misure « soprattutto degli organi periferici » suscettibili di screditare anche i prodotti italiani più genuini, che già risentono grave danno sui mercati interni e all'estero in seguito alla propaganda in corso, con conseguenze deleterie per tutti i produttori italiani e per l'economia nazionale.

(25777)

« TRUZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, onde conoscere i motivi ispiratori e i criteri adottati dalle competenti autorità per l'istituzione di una terza scuola media statale in Novara.

« In particolare si chiede di sapere come si giustifichi tale istituzione in una sede vicinissima se non adiacente a quella dell'esistente scuola media « Duca D'Aosta », di cui la nuova scuola realizza, senza neppure un principio di giustificazione ai sensi della cir-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

colare 27 marzo 1962, n. 113, un artificioso sdoppiamento.

« Si rileva che, se mai, l'istituzione di una nuova scuola media sarebbe giustificata e anzi provvida in una sede eccentrica, al servizio della popolazione scolastica che si è addensata nella zona di maggiore espansione edilizia di Novara.

(25778)

« ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non intenda istituire un'agenzia postale in località La Verza — frazione del comune di Piacenza — sui cui gravitano Pittolo, S. Bonico e cascine agricole limitrofe, nonché le fabbriche e aziende sorte e sorgenti dato lo sviluppo che costantemente assume la città in quella direzione; tanto più s'impone l'istituzione di detto ufficio per facilitare la riscossione delle pensioni dirette dei vecchi lavoratori che debbono in condizioni disagiate recarsi in città alla succursale n. 4.

(25779)

« CLOCCHIATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi che fin qui hanno impedito l'applicazione della legge 23 ottobre 1960, n. 1369 agli assuntori delle ferrovie in concessione (come è il caso degli assuntori della Circumetnea), e per i quali il ministro del lavoro aveva dichiarato doversi applicare la legge.

« L'interrogante chiede inoltre di sapere per quali motivi il ministero dei trasporti ha consentito, nelle more dell'applicazione della legge, che si usasse agli assuntori un trattamento inumano, in contrasto con le leggi vigenti che regolano l'orario di lavoro e l'equo trattamento salariale, e che espone questi lavoratori ai gravi rischi derivanti dalla enorme stanchezza fisica, con pregiudizio della stessa sicurezza del servizio.

(25780)

« GATTO VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per normalizzare la posizione dei garzoni vetrai, classificati non giustamente apprendisti, e nei confronti dei quali, mentre si riconosce la posizione di operai che per la composizione della squadra di lavoro non può essere dubbia, non si rispettano, in numerose vetrerie, come alla S.A.V.E. alla A.R.N.O., ecc. di Empoli (Firenze), le norme della legge sull'apprendistato.

(25781)

« MAZZONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della sanità, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere se non ritengano di intervenire per evitare che i lavori di ampliamento dello stabilimento della Shell italiana in località Antognana (La Spezia) si risolvano, come in effetti stanno risolvendosi, in un danno gravissimo per la popolazione della zona.

« In conseguenza di detti lavori — infatti — è stata eliminata l'unica strada di accesso alla località; si sono gravemente pregiudicati i raccolti dei vigneti e degli uliveti; si è resa irrespirabile l'aria inquinata dal denso polverone che — senza il minimo riguardo per la salute pubblica — viene sollevato durante l'intera giornata dai mezzi meccanici addetti ai lavori di sbancamento e di trasporto del materiale di sterro.

« L'interrogante chiede, altresì, di sapere se i ministri interessati non ritengano di adottare provvedimenti atti ad impedire che una incontrollata espansione degli impianti dello stabilimento in parola possano provocare conseguenze irreparabili per quanto riguarda sia le condizioni igienico-sanitarie, sia lo sviluppo urbanistico della zona.

(25782)

« LANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se non ritenga di far rivedere la decisione della Cassa per il mezzogiorno relativa alla sospensione dei contributi a fondo perduto di cui all'articolo 11 e all'articolo 2 delle leggi n. 634 e n. 555 a favore delle categorie artigiane operanti nella zona di giurisdizione della Cassa stessa, in considerazione della buona esperienza che si è fatta con l'applicazione della suddetta provvidenza, rivelatasi di grande efficacia per incoraggiare le iniziative tendenti alla trasformazione, l'ammodernamento e lo sviluppo dei modesti laboratori artigiani del Sud.

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere se l'onorevole ministro non ritenga di considerare con particolare comprensione le istanze già avviate e favorevolmente istruite per le quali la disposta sospensione non dovrebbe comunque avere effetto.

(25783)

« MAROTTA MICHELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno disporre altre sessioni di esami, oltre quella normale, per i laureandi presso l'università di Napoli e l'isti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

tuto universitario di Magistero di Salerno che provengono dalle province di Avellino, Benevento e Salerno, colpite dal recente terremoto. (25784) « AMATUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno di intervenire per accelerare i lavori e sollecitare l'ultimazione della variante in costruzione della strada nazionale Eboli-Potenza al fine di evitare — in considerazione del crescente sviluppo che vanno assumendo i trasporti aerei anche con elicottero — che, continuando con lo stesso ritmo, i lavori medesimi possano concludersi quando i trasporti in automobile saranno solamente nebuloso ricordo di un lontano passato. (25785) « MAROTTA MICHELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro ai bisogni delle popolazioni rurali dei comuni di Bisento e Cermignano e della frazione Appignano del comune di Castiglione Messer Raimondo (Teramo), gravemente danneggiate dalla violentissima grandinata abbattutasi in quelle zone nella giornata dell'8 settembre 1962; grandinata che ebbe a causare la completa distruzione dei prodotti agricoli prossimi al raccolto (uva, olive, frutta). (25786) « DI LUZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, onde conoscere quali iniziative intenda assumere al fine di venire incontro alla disagiata situazione in cui trovansi gli assuntori delle ferrovie dello Stato i quali fruiscono di un trattamento largamente inferiore a quello di tutti gli altri dipendenti delle ferrovie dello Stato, sono privi di indennità di servizio notturno, e non sono neppure inquadrati nei ruoli organici del personale.

« L'interrogante fa presente che il lavoro degli assuntori si svolge per dieci ore al giorno con un'attività particolarmente delicata ed importante, per cui tanto più inspiegabile riesce l'attuale stato di cose. (25787) « GAGLIARDI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia, per conoscere se intendano dirigere le indagini e adottare le più

severe misure preventive e repressive contro le frodi alimentari, soprattutto nella fase di produzione, che è quella su cui pesano le maggiori responsabilità, tenendo conto anche del gravissimo discredito che tali frodi cagionano nelle merci esportate, come è accaduto per l'enorme quantitativo di vino sequestrato in Germania, ma del discredito che pure si ripercuote fra i produttori ed i commercianti onesti del nostro paese, come particolarmente accade in Sardegna per l'importazione dal continente di merci sofisticate (sedicente olio d'oliva, carni in scatola, prodotti di trasformazione del latte, vino e liquori); il che minaccia molti degli essenziali settori dell'industria sarda, il cui incremento darà prezioso contributo al piano di rinascita, come, ad esempio, l'opera delle aziende vitivinicole e quella animosa e benemerita delle cantine sociali.

(1178) « BERLINGUER, PINNA, CONCAS, CASTAGNO, ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste, per sapere quali siano gli intendimenti del Governo per una più razionale e veramente efficace politica di repressione delle frodi alimentari, che con preoccupante recrudescenza vengono giornalmente denunciate: in particolare, a tutela della tipicità del prodotto, per conoscere come intendano predisporre i necessari controlli atti ad accertare nel formaggio grana parmigiano-reggiano, immesso al consumo, la presenza del marchio di origine che ne costituisce l'unica garanzia di genuinità.

(1179) « BARTOLE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16,30:

1. - *Discussione delle proposte di legge:*

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori*: Nucci, *per la maggioranza*; Venegoni e Bettoli, *di minoranza*.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3597-3597-bis) — *Relatori*: Veltrone, *per la maggioranza*; Gomez D'Avola, *di minoranza*.

3. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge*:

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3855);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3601-3601-bis).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

— SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore*: Rampa.

5. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore*: Piccoli.

6. — *Discussione del disegno di legge*:

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori*: Russo Spena, *per la maggioranza*; Nanni e Schiavetti, *di minoranza*.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Disposizioni per l'aumento degli organi della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori*: Dante, *per la maggioranza*; Kuntze, *di minoranza*.

8. — *Votazione per la nomina di*:

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

9. — *Discussione della proposta di legge*:

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore*: Lombardi Giovanni.

10. — *Discussione dei disegni di legge*:

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore*: Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore*: Buffone;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1962

opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franco;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

11. — *Discussione delle proposte di legge*:

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Parrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè.

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

12. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI